

Scuola Superiore di
Counseling Filosofico
di Vicenza

Il counseling filosofico ha
un obiettivo?

Autore: Davide Dal Pozzolo
Corso di studi triennale: 2004-2007

Indice

Premessa.....	p. 3
Parte Prima.....	p. 6
Parte Seconda.....	p. 32
Parte Terza.....	p. 40
Conclusione.....	p. 46
Note.....	p. 48
Bibliografia.....	p. 53

PREMESSA

Nel 2004, un anno dopo essermi laureato in filosofia, mi sono avvicinato, per la prima volta e con grande entusiasmo allo studio del counseling filosofico¹ frequentando la scuola di counseling ad orientamento esistenziale e filosofico di Vicenza, e non posso esimermi dal confessare di essere stato per lungo tempo (e con me alcuni altri compagni di corso) disorientato e confuso nel constatare la difficoltà di definire precisamente quell'attività di consulenza che stavamo imparando a praticare. Ricordo la sorpresa e con essa lo sconcerto nell'apprendere dell'esistenza di un universo di "relazioni di aiuto", che per me si era limitata fino ad allora a qualche scuola di psicoterapia (psicanalisi freudiana e psicologia analitica junghiana) o di counseling (rogersiano soprattutto) e che invece ad un certo punto ho scoperto costituito da varie attività di counseling, psicoterapie, scuole psicologiche ad orientamento umanistico etc.

Ricordo di essere arrivato alla fine del secondo anno (sono tre gli anni necessari al completamento della formazione) non avendo ancora una idea (o meglio una mia idea) chiara e sufficientemente precisa su che cosa consistesse ciò per cui stavo studiando: il "counseling filosofico".

D'altra parte, la stessa letteratura prodotta in questi anni in Italia ma soprattutto all'estero dove la pratica del counseling è maggiormente conosciuta e diffusa (soprattutto in Germania, in Olanda e nei paesi anglofoni), non è di certo di aiuto per un giovane filosofo che vuole avere un'idea chiara e coerente di tale pratica. Basti pensare che nello stesso panorama internazionale i principali esponenti e teorici del counseling filosofico (Gerd Achenbach, Ran Lahav, Peter Raabe, Schlomit Schuster, Eckart Ruschmann per citarne alcuni) propongono ciascuno un'idea di counseling filosofico leggermente diversa, con metodologie (o di non metodologie, come il "metodo al di là del metodo" di Achenbach) e tecniche diverse (alle quali la pratica filosofica può fare riferimento senza tuttavia diventare essa stessa una "tecnica"),

tanto da essere tutt'oggi ancora molto lontani nell'aver raggiunto una definizione chiara e comunemente accettata di tale pratica. Pensare che lo stesso fondatore storico del counseling filosofico, Gerd Achenbach, ne ha sempre dato una definizione più negativa che positiva, preferendo dire, al modo di un teologo negativo, ciò che “essa non è” piuttosto che cosa essa sia in realtà, è piuttosto indicativo.

Tutto questo, oltre a procurarmi paradossalmente una certa eccitazione e euforia nel constatare di trovarmi di fronte ad una espressione filosofica nuova e tutta da “definire” (in effetti per certi aspetti, il counseling filosofico è relativamente giovane, essendo nato negli anni ottanta del secolo scorso) mi procurava un certo disagio per quanto riguardava la mia formazione. In effetti, sembra paradossale iniziare un'attività di formazione su qualcosa che non si è in grado di definire con precisione e chiarezza: come si fa ad essere sicuri che ciò che si sta studiando sia corretto o meno? Come si fa a sapere quali sono le giuste metodologie e competenze per praticarlo in modo corretto?

Certamente, la nostra difficoltà alla Scuola non era dovuta alla disorganizzazione degli insegnamenti o dall'incompetenza di alcuni docenti, (per quanto la scuola fosse appena nata e che alcuni “ingranaggi” dovessero ancora fluidificarsi), né dal fatto che il counseling fosse relativamente una novità (la sua fondazione la si fa risalire agli inizi degli anni 80 e in Italia conosciuta solo a partire dai primi anni del 2000) ma bensì dal fatto che qui centrava una attività bel complessa, anch'essa difficile da definire: l'attività del *filosofare*.

Infatti, quando si parla di counseling filosofico, non ci si deve dimenticare che si sta parlando di un'attività dove si pratica il “filosofare”. Se dunque è assai difficile, se non impossibile, “definire” o spiegare in modo chiaro ed univoco in che cosa consista quella attività di cui noi filosofi ci occupiamo, è facile capire come un'attività che fa del filosofare la sua cornice di gioco per eccellenza, non si possa prestare facilmente a qualsiasi schematizzazione o definizione rigorosa.

Certamente, ancora oggi sono diversi gli aspetti del counseling filosofico che sono oggetto di indagine teorica da parte di molti filosofi come, per esempio, una sua

definizione ampiamente condivisa, oppure ciò lo caratterizza e lo contraddistingue da altre pratiche di aiuto o dalle psicoterapie, o ancora se e in che modo riesca ad essere svincolato da quel paradigma terapeutico al quale molte relazioni di aiuto fanno riferimento. Tutti aspetti certamente interessanti, tuttavia una tematica che mi ha sempre particolarmente affascinato e incuriosito riguarda l'obiettivo di tale pratica, se essa cioè possa avere o meno uno o più obiettivi.

In effetti, ai più sembra scontato che una qualsivoglia attività, per esistere ed avere un senso, debba necessariamente avere anche un obiettivo da raggiungere o uno scopo esplicito e ben definito. Ma, anche in questo caso, non si fa i conti con l'attività del filosofare. Quando c'è di mezzo la filosofia, anche ciò che sembra scontato e ovvio, non lo è più! Anzi, il "normale" diventa subito problematico e dunque oggetto di nuova indagine. A prova di ciò, si pensi che alcuni esponenti di questa pratica filosofica (tra il quale lo stesso fondatore Achenbach) sostengono che il counseling filosofico (e in questo caso anche la consulenza filosofica achenbachianamente intesa, vedi nota 1) non abbia in sé alcun obiettivo preciso se non quello di un accrescimento generale di saggezza.

Ecco allora che la riflessione che voglio proporre, con questo lavoro, ha una duplice finalità: nella prima parte cerco di rispondere alla domanda se e in che senso il counseling filosofico abbia, o possa avere, un obiettivo mentre nella seconda parte cerco di evidenziare un'ulteriore caratteristica della consulenza filosofica che la caratterizza e la differisce da altre forme di relazione di aiuto. Infine, nella terza ed ultima parte, riporterò la breve descrizione di due mie esperienze di counseling con lo scopo di corroborare le conclusioni delle mie riflessioni teoriche.

PARTE PRIMA

Sulla prima questione, se cioè la consulenza filosofica abbia o meno un obiettivo specifico (per esempio la soluzione del problema proposto dal consultante), si è già prodotto della letteratura specifica. Tutti i principali esponenti e teorici di questa nuova pratica, hanno infatti espresso una loro opinione a riguardo.

Tutte queste opinioni si possono raggruppare in almeno due posizioni molto differenti tra loro, per non dire quasi opposte.

La prima afferma che l'attività di counseling filosofico non abbia (né possa avere) un obiettivo specifico da raggiungere in quanto non è finalizzata ad una soluzione di un particolare problema, ed è la posizione sostenuta dallo stesso fondatore, Gerd Achenbach, dal filosofo Ran Lahav (che forse meglio la teorizza e la esprime nel suo lavoro di divulgazione) e da altri filosofi soprattutto europei compresi alcuni nostri connazionali come lo stesso Neri Pollastri (il primo filosofo ad aprire uno studio di consulenza filosofica in Italia).

Per quanto riguarda lo storico fondatore Gerd Achenbach, diciamo subito che pur essendo stato indiscutibilmente il primo a parlare di “consulenza filosofica” e ad aprire un suo studio dedicato, tuttavia non si può certo considerare un vero e proprio teorico della disciplina, in quanto in tutte le sue riflessioni si palesa un rifiuto esplicito e molto forte nel “definire” o “schematizzare” tale attività, attribuendo ad essa caratteristiche per così dire fluide e in costante divenire. Si pensi che lo stesso Achenbach abbia preferito dare una definizione negativa della consulenza filosofica, dicendo che “cosa essa non è” piuttosto di dire con precisione che cosa essa sia, rifiutando persino di attribuirgli dei metodi (si parla di “metodo al di là del metodo”, un'altra forma “negativa” per definire il particolare metodo che la caratterizza) e degli obiettivi specifici.

Pur condividendo il suo particolare stile narrativo anch'esso fluido ed “errante” che si mostra nei suoi lavori pubblicati o nei numerosi interventi pubblici, non ho mai

compreso affondo il perché di tale timore (perché a mio avviso di timore si tratta) nel chiarire in maniera più precisa e possibilmente positiva in che cosa consista la consulenza filosofica. Forse la preoccupazione del filosofo tedesco è sempre stata quella di preservare l'attività del filosofare dal pericolo di trasformarsi in un sapere di tipo tecnico, diventando in questo modo uno strumento (un mezzo) per raggiungere uno scopo (detto in altri termini: dal pericolo di usare la filosofia come strumento per risolvere i problemi quotidiani).

Achenbach, infatti, che sostiene la procedura di continua apertura (*open-ended*) che consiste in una ininterrotta reinterpretazione di sé stessi e del Mondo, vede nella procedura orientata all'obiettivo il "primo errore" della pratica filosofica, in quanto, secondo il filosofo tedesco, "*l'invenzione di un obiettivo finito è tecnica e non è pratica filosofica*".

A questo proposito vorrei fare due considerazioni.

La prima.

Certamente, essendo immersi (*plongé*) in una cultura dove il sapere scientifico è indiscutibilmente quello dominante, dove il paradigma sulla quale si erge è di tipo tecnico-strumentale, difficilmente si riesce a comprendere il senso o il significato di attività che sono svincolate da tale paradigma, come per esempio le attività creative, artistiche o ludiche oppure come appunto l'attività del filosofare, intesa come ricerca intellettuale disinteressata, che inizia sempre con un preciso interrogativo filosofico ma il cui esito è sempre del tutto imprevedibile. In effetti, la critica che viene sempre mossa al filosofare (e dunque con esso a tutta la filosofia) è che esso "non ha senso", in quanto non serve a nulla (non è di alcuna utilità).

Infatti, se ci pensiamo bene, oggi siamo così addestrati a pensare che una cosa o una attività abbia senso solo se è stata pensata, creata, messa in atto per raggiungere un fine prestabilito, che una attività che sfugga da questo paradigma (mezzo per raggiungere uno scopo) è per noi incomprensibile, senza senso, priva di significato (e dunque di valore). Senza soffermarmi a lungo su questo argomento (che sarà piuttosto oggetto di indagine filosofica nella seconda parte di questo lavoro), è chiaro

come oggi sia difficile per la persona comune comprendere che cosa significhi filosofare (convinta che tale attività non servendo a nulla non abbia alcun senso) e quale sia il suo giusto valore, tuttavia, a mio avviso, il pericolo di distorcere la filosofia per renderla uno strumento per raggiungere uno scopo non tiene, dal momento che la filosofia se finalizzata al raggiungimento di uno scopo prefissato, non è già più filosofia ma qualcos'altro (abilità di pensiero, tecnica di analisi concettuale, attività di problem solving etc.). Se esiste un pericolo, dunque, non è tanto quello di distorcere la filosofia trasformandola in qualcos'altro, ma semmai nel contribuire indirettamente alla dimenticanza di che cosa significhi filosofare (ricerca intellettuale disinteressata) ma anche questo pericolo difficilmente si potrà concretizzare, dal momento che, anche in una cultura straordinariamente utilitaristica come la nostra, l'interesse filosofico accompagnerà sempre e comunque l'uomo in quanto essere pensante ed esistente (che ex-siste, che si progetta). Dunque a mio avviso, oggi di fronte a delle problematiche esistenziali ed etiche, il pericolo non è tanto quello di fare della filosofia uno strumento, ma semmai di cercare di risolverle ricorrendo solo a delle tecniche di pensiero senza intraprendere alcuna attività di ricerca filosofica.

La seconda.

A me pare piuttosto evidente che, leggendo i testi di Achenbach (sia i lavori pubblicati che i testi delle conferenze), vi sia spesso della grande confusione concettuale e terminologica, che meriterebbe maggior analisi e chiarezza da parte del filosofo tedesco. Affermare che la consulenza filosofica non possa avere un obiettivo finito pena un suo strumentalizzarsi (diventare un mezzo per raggiungere un fine) significa confondere il significato di "obiettivo" con quello di "scopo" o di "fine".

Ora, non so se nella lingua tedesca questi termini possano essere interscambiati, ma nella lingua italiana, pur essendo spesso usati come sinonimi, la parola "obiettivo" ha una sfumatura semantica diversa dalla parola "fine" (o scopo).

In effetti, generalmente per obiettivo si intende ciò che "si getta più in là", che orienta una determinata attività, che in questo modo la fa "tendere verso..." qualcosa.

L'obiettivo dunque è "qualcosa da raggiungere", e che indirizza e orienta una determinata azione. Per quanto riguarda lo "scopo" invece, lo possiamo definire come "ciò per il quale una cosa o una attività è stata concepita, costruita o inventata". Facciamo un esempio per capire questa sfumatura semantica tra obiettivo e scopo: possiamo dire che l'orologio è uno strumento (artificiale), in quanto è stato inventato e costruito per uno scopo preciso: misurare lo scorrere del tempo. Possiamo dunque affermare che il fine di un orologio è quello di misurare il tempo ed è dunque di grande utilità perché in qualsiasi momento ci può "dire" qual è l'ora precisa. Essendo dunque uno strumento (un mezzo per raggiungere un fine), possiamo affermare che il significato e il valore di un orologio sta innanzitutto nella sua capacità di misurare lo scorrere del tempo, che è il fine per il quale è stato inventato e costruito (in effetti per noi non ha senso, cioè è privo di significato e di valore, costruire un orologio che non misuri il tempo, almeno che con questo orologio si voglia fare dell'altro...). Nella logica strumentale, il significato e il valore di una cosa o di una attività è dunque strettamente legata allo scopo per il quale è stata concepita (in questo caso misurare il tempo).

Ha poco senso però, almeno nella lingua italiana, dire che "il misurare il tempo", è l'obiettivo di un orologio, in quanto questo non è un obiettivo ma un fine (lo scopo per il quale è stato concepito) in quanto l'orologio non può "tendere a..." misurare il tempo, in quanto o lo misura o non lo misura (*terzium non datur*).

In questo senso, si può dire senza particolari difficoltà, che il counseling filosofico possa avere uno o più obiettivi finiti e determinati senza per questo necessariamente fare della filosofia una conoscenza di tipo tecnico-strumentale. Se, al contrario, qualcuno possa credere invece che il counseling filosofico sia un'attività pensata e attualizzata per raggiungere un determinato fine (ad esempio risolvere i problemi esistenziali) e che il suo significato e il suo valore si risolva nel raggiungimento di tale fine (dunque alla soluzione di questa tipologia di problemi), facendo dell'analisi filosofica un'analisi che risolva o non risolva questi problemi (*terzium non datur*) allora sì che fa del filosofare un qualcosa di diverso (per esempio un'attività di

problem solving), e cioè, di nuovo, fa del filosofare una forma di conoscenza tecnica (che in altre parole significa fare del “filosofare” qualcosa che non è filosofia!).

Tuttavia, sospendendo per un attimo questa distinzione nella lingua italiana tra “obiettivo” e “fine” (scopo) e non sapendo a quali dei due termini Achenbach si riferisca con maggior forza, c'è un altro passo tratto da il suo primo lavoro in cui il filosofo tedesco afferma:

“[...] si può dire in modo specifico che ogni consulenza filosofica, nella misura in cui riesce, è l'inizio di una storia filosofica individuale di esperienza, di comprensione, e di cambiamenti di sé, il cui corso è determinato non da mete prestabilite, ma da “uno stato di verità”, raggiunto di volta in volta nel discorso”. (Gerd B. Achenbach, La consulenza filosofica Pag.22)

Se la mia interpretazione non è errata, appare evidente che Achenbach, parlando della consulenza filosofica come una ricerca di significato determinato da uno “stato di verità” (espressione riferita al filosofo Novalis) rifiuti anche l'idea che tale ricerca possa avere delle mete (direzioni? Orientamenti?) prestabiliti e dunque anche degli obiettivi più o meno finiti (e de-finiti), dei quali accennavamo poc' anzi.

Il filosofo americano Ran Lahav pensa che la consulenza filosofica non sia finalizzata ad una soluzione di un particolare problema, anzi che in sé non abbia alcun obiettivo specifico da raggiungere se non quello più generale di una progressiva chiarificazione e ampliamento del proprio orizzonte semantico (*weltanschauung*) accomunata da un generale incremento della propria “saggezza”.

Su questo punto, Lahav è molto esplicito e laconico:

“ l'obiettivo principale della consulenza filosofica è la saggezza per se stessa.” (Ran Lahav, Comprendere la vita p.146)

Ora, dire che l'obiettivo principale della consulenza sia la saggezza per sé stessa, cioè quella saggezza che ha valore di per sé e che non è legata dunque allo scioglimento di un particolare nodo problematico, significa anche dire esplicitamente che la consulenza filosofica non ha un obiettivo specifico, cioè più semplicemente significa dire che nell'attività di counseling filosofico quello che si fa non è tanto aiutare il consultante a superare un disagio o una difficoltà ma semmai quello di aiutare a renderlo più saggio. Per Lahav, dunque, l'obiettivo della consulenza filosofica e della filosofia è lo stesso: il raggiungimento di una comprensione più profonda delle cose, il "diventare più saggi".

Ecco perché, per Lahav, il counselor non deve tanto portare il consultante a dare una risposta personale a una questione importante di quel momento della sua vita, ma piuttosto arricchire e approfondire la sua comprensione su tale questione.

L'originalità della tesi di Lahav è il fulcro centrale dell'attività di counseling filosofico non è tanto quello di raggiungere una conclusione, risolvere un problema, arrivare a capire come stanno le cose, ma piuttosto quello di aprirsi alla complessità della realtà umana attraverso un viaggio nel panorama delle idee, cioè attraverso l'analisi di quello che tecnicamente si chiama "*weltanschauung*" (visione del mondo). La consulenza è rivolta al processo continuo di reinterpretazione che non si ferma mai a un'immagine e non ammette una conclusione finale.

La filosofia intesa come ricerca della saggezza è dunque una ricerca che mira ad ampliare e approfondire la propria visione di vita. Il suo ruolo non è quello di aiutare i consultanti² a essere più soddisfatti, ma bensì più saggi: non a superare i loro problemi sul lavoro o nel matrimonio, ma ad esplorare i domini delle idee e a crescere in saggezza.

Questa "radicalizzazione" della posizione di Lahav può essere maggiormente comprensibile se si considera la precisa concezione che ha il nostro autore del sapere filosofico. Secondo Lahav infatti, anche se è probabile che attraverso la ricerca della saggezza la filosofia dia alle persone gli strumenti per affrontare i loro problemi personali, non è questo il suo obiettivo primario, in quanto la filosofia non ha di per

sé un obiettivo specifico se non quello di arricchire spiritualmente (in senso noetico³) la persona, di aiutarla a vedere le cose da un nuovo punto di vista, più ampio e più coerente (quindi necessariamente meno problematico).

Tuttavia, è inevitabile che nella consulenza filosofica si parta da una questione specifica che ovviamente in questa situazione non può che essere il problema del consultante.

La conversazione filosofica nella consulenza deve, perciò, prendere come suo punto di partenza la situazione concreta del consultante. Solitamente è d'aiuto concentrarsi su un dilemma personale, poiché spesso è nei suoi snodi problematici che l'intera quotidianità della vita è messa in questione e subisce per così dire delle "fratture".

La particolare posizione "lahaviana" risulta maggiormente chiara se si comprende che per l'autore la buona vita non è solo buon funzionamento (emotivo, cognitivo, comportamentale) né semplicemente godimento: una vita più piena, infatti, include l'edificazione dello spirito e dell'intelletto. Ecco perché possiamo anche dire che visto in questo modo, per Lahav intraprendere una consulenza filosofica somiglia più ad iniziare una formazione artistica che ad andare in psicoterapia. Come lo studio dell'arte, la consulenza filosofica comporta l'incontro con contenuti nuovi esterni al proprio sé attuale.

Ecco dunque che per il Nostro, l'oggetto della filosofia è la scoperta del fondamento *ideale* (o ideatico) del nostro mondo: i vari significati, conseguenze e interconnessioni che ineriscono per esempio ai concetti di "libertà" o di "sé", le implicazioni morali della colpa, il valore o la mancanza di valore del "successo" e naturalmente il significato della "verità" e della "saggezza". Si noti che essa non ha a che fare con eventi e processi psicologici come i sensi di colpa e i desideri di libertà, ma con il *concetto* di colpa e con l'*idea* di libertà.

Scrive Lahav :

"[...] , se mi sento costretto dalle circostanze in cui mi trovo e aspiro a liberarmi, sotto il mio sentimento c'è un concetto di libertà e forse ci sono anche il valore della

libertà e l'assunzione che la libertà è possibile, oltre che auspicabile. Sperando di essere libero io mi appoggio ad una rete di concetti - quelli di libertà, confini, autonomia, e un vasto corpo di idee correlate - che fanno parte dello scenario fondamentale del mio mondo. La rete di queste idee (che io "vivo" anche se non necessariamente articolato in parole) è costituita da specifiche connessioni logiche, concettuali e da altre chiare connessioni ideali (cioè connessioni tra idee). Queste connessioni non sono né banali né arbitrarie e per questa ragione possono essere tracciate solo con un attento esame filosofico".

Ecco allora che per Lahav il counseling filosofico è prezioso in quanto dà al consultante la possibilità, attraverso la ricerca filosofica, di approfondire la conoscenza della propria e personale visione del mondo, ampliandola e rendendola maggiormente coerente. Tutto questo a partire da una questione o da un problema che il consultante pone al counselor filosofico.

Dunque per Lahav, l'attività di counseling filosofico consiste certamente nell'aiutare il consultante ad uscire da una determinata situazione di disagio o di sofferenza ma questo, il counselor lo potrà fare solo nella misura in cui riuscirà ad analizzare e poi ampliare le prospettive, il campo di valori, la *weltanschauung* del consultante e cioè, ancora una volta, solo nella misura in cui riuscirà a portare il consultante ad acquisire una maggiore saggezza.

Nel caso dell'attività di counseling, infatti, aiutare a superare un problema personale, significa innanzitutto aiutare il consultante a vedere il problema da altri punti di vista che fino a quel momento non aveva mai visto e aiutarlo a sciogliere un dilemma significa, innanzitutto, ampliare le possibilità di scelta che fino a quel momento non aveva mai preso in considerazione. Questo significa che certamente, superare il problema significa non trovarsi più in quella situazione di blocco, di disagio o di sofferenza per il quale aveva chiesto un aiuto ma significa anche *necessariamente* che il consultante non è la stessa persona di prima perché la soluzione del problema ha

implicato un ampliamento delle sue prospettive, del suo campo di valori, un'acquisizione di nuovi significati (qui intesi nella loro sfumatura esistenziale che riguardano la *sfera noetica*), in altre parole ha implicato un "diventare più saggi".

E' dunque evidente che il superamento di tale disturbo implichi necessariamente un chiarimento concettuale e un ampliamento delle proprie prospettive. Potremmo anche dire che l'oggetto dell'analisi del counselor è la struttura *ideale* (o *ideatica* che si riferisce cioè alla connessione di idee e di concetti) della *weltanschauung* del consultante, struttura costituita dai vari significati e valori alla quale essa rimanda, dalle conseguenze e interconnessioni che ineriscono ai concetti presenti in essa etc.

Ciò che caratterizza il lavoro del counselor filosofico e lo distingue da altre tipologie di counseling, infatti, è proprio l'analisi concettuale che solo un filosofo può fare, in quanto frequentatore abituale delle strutture concettuali di quella rete di idee che noi tutti "viviamo" anche se non necessariamente articoliamo in parole (per intenderci è il "linguaggio" così come lo intendeva il secondo Wittgenstein), rete costituita da specifiche connessioni logiche, concettuali e da altre connessioni ideali. Queste connessioni, come ha detto bene Lahav, non sono né banali né arbitrarie ma sono date nel linguaggio e per questa ragione possono essere evidenziate e chiarite solo con un attento esame filosofico.

In questo senso, risolvere un problema in un setting filosofico significa quindi ampliare le connessioni *ideative*, moltiplicare le prospettive sul quella questione, aprire nuovi orizzonti semantici: insomma significa fornire al consultante nuovi punti di vista, che modificheranno non solamente la sua visione di quel problema particolare che prima gli procurava disagio e sofferenza ma anche del suo stesso "*welt*". In questo senso, possiamo dunque dire che il consultante uscirà dal setting filosofico "più saggio" di prima, in quanto porterà con sé nuove risorse che prima non aveva e che gli potranno servire per affrontare e vivere altre situazioni esistenziali anche molto diverse fra loro.

Per questo anche la posizione di Lahav sulla questione se il counseling filosofico abbia o meno un obiettivo, mi lascia al quanto perplesso, in quanto a mio avviso, se

nel counseling filosofico vi è un obiettivo (inteso come ciò che orienta e finalizza una attività) esso non può essere un generico “diventare più saggi”, dal momento che il processo di accrescimento in saggezza è un “work in progress” inerente alla ricerca filosofica stessa e non può essere considerata un obiettivo in senso stretto. In effetti, dire che l’obiettivo della consulenza filosofica è l’accrescimento in saggezza significa sottolineare l’aspetto fondamentale e necessario di tale pratica filosofica, in quanto l’accrescimento in saggezza è strettamente legato al processo di chiarificazione e ampliamento della propria *weltanschauung*, senza in realtà dire ciò che veramente funge da reale obiettivo. Detto in altre parole: dire che l’obiettivo della consulenza filosofica è l’accrescimento in saggezza significa dire che in tale relazione di aiuto, non esiste un obiettivo reale specifico.

Dal mio punto di vista, infatti, se vi è un reale obiettivo nell’attività di counseling filosofico, è e resta il dare un aiuto a chi, in quel momento, ce lo sta chiedendo. Certamente di fatto, aiutare un consultante a superare il suo problema, significa necessariamente aiutarlo a renderlo più saggio e questo è un aspetto straordinario che caratterizza la consulenza filosofica e la distingue da altre tipologie di consulenze, aspetto che talaltro comporta un arricchimento del consultante (e a volte anche dello stesso counselor!) di assoluto valore.

Tuttavia, se per Lahav l’obiettivo principale della consulenza filosofica è il rendere più saggi, mentre il superamento del problema solo una tappa fondamentale per il raggiungimento di tale fine, dal mio punto di vista, l’obiettivo della consulenza filosofica (in quanto attività di counseling) è la riformulazione di significato della questione filosofica posta dal consultante, mentre l’acquisizione di una maggiore saggezza rimane una necessaria nonché piacevolissima, conseguenza di tale superamento.

Un altro pensatore che afferma che il counseling filosofico non abbia in sé un obiettivo specifico è il filosofo italiano Neri Pollastri, tra l’altro il primo filosofo ad aprire uno studio di counseling filosofico nel nostro Paese. Anche Neri Pollastri,

come Lahav, è molto chiaro ed esplicito nelle sue posizioni, che argomenta in modo chiaro e ben articolato nei suoi lavori. Alla domanda su quale possa essere l'obiettivo del consulente filosofico, Pollastri risponde:

“Molto semplicemente, il suo obiettivo è quello di filosofare con il proprio ospite”
(Neri Pollastri, consulente Filosofico cercasi, edizioni Apogeo, p.60)

Dunque, anche per Pollastri, se c'è un obiettivo nel counseling filosofico esso è semplicemente il filosofare con il consultante, intendendo per “filosofare” quell'attività di ricerca intellettuale che consiste in una continua messa in dubbio e in critica di ciò che appare come “ovvio” e “normale”, e dunque quella ricerca intellettuale che mira a non dare per scontato alcunché, andando sempre “più a fondo” nelle questioni e cercando di analizzarle da più punti di vista.

Come per Lahav dunque c'è una sostanziale somiglianza o identità tra il filosofare e fare attività di counseling filosofico (cioè fare attività di consulenza filosofica significa semplicemente “filosofare”). Anche in questo caso però, come per Lahav, credo vi sia un uso improprio del termine “obiettivo”. Se, infatti, obiettivo è ciò che “sta più in là...”, ciò che “ci sta davanti” e ci spinge ad afferrarlo, e che porta in questo modo a orientare una determinata attività, allora la ricerca filosofica, che è ciò che certamente si fa durante il counseling filosofico, non può essere considerata un obiettivo in senso stretto, dal momento che è qualcosa che già facciamo durante l'attività e che non ci spinge o ci orienta da qualche parte. Detto in altri termini, nell'attività di counseling filosofico il filosofare è ciò che già si fa e non ciò che si “vorrebbe raggiungere”.

Dunque, come nel caso di Lahav, anche per Pollastri vale la stessa considerazione: non ha senso dire che l'obiettivo del counselor è fare ciò che già sta facendo (e che è costretto a fare, pena il suo non essere un counselor), perché nessuna attività può avere un “obiettivo in sé stessa”, dal momento che questa espressione non ha alcun senso (e dunque valore). Si può dire che un'attività è “fine a se stessa”, intendendo

con questa espressione un'attività il cui valore dipende dal suo stesso svolgersi e non da qualcos'altro di "esterno", ma non ha alcun senso parlare di "obiettivo in sé stesso", dal momento che l'obiettivo è per forza di cose ciò che è "più in là", è "al di fuori" dell'attività, ciò che non abbiamo ancora raggiunto e che ci spinge a dirigerci in una particolare direzione. Il concetto di "obiettivo" dunque racchiude in sé una tensione, che non può essere ripiegata su sé stessa perché questo ripiegamento lo porterebbe a non essere più un "obiettivo", ma a qualcosa di diverso e che per noi sarebbe semplicemente un "non-senso" (almeno che si crei un particolare gioco linguistico nel quale questo nuovo uso del termine obiettivo sia "sensato" e risulti dunque comprensibile).

Certamente si potrebbe interpretare diversamente la citazione di Pollastri pensando che in realtà con queste parole, voglia semplicemente dire che il counseling filosofico non ha alcun obiettivo specifico (e non che il suo obiettivo, se c'è ne è uno, è quello di filosofare) ma anche in questo senso non mi trova d'accordo in quanto un'attività di consulenza filosofica (anche se non intesa come relazione di aiuto) è pur sempre un incontro tra due o più persone che vogliono approfondire una questione particolare dal punto di vista filosofico, nella quale già questa particolare questione che dà avvio alla ricerca filosofica ne decide almeno in parte la direzione e il suo sviluppo. Certamente, dobbiamo sottolineare che anche se la ricerca filosofica nella consulenza ha un obiettivo da raggiungere (per esempio approfondire una determinata questione, chiarificare una particolare concezione del mondo etc) il counselor può svilupparla nel modo più libero possibile, spaziando a 360 gradi sulla tematica, in quanto la ricerca filosofica in quanto filosofica è sempre libera e aperta, e dunque non c'è nessun argomento o credenza che a priori non possa essere messa in discussione o tralasciata perché ovvia, scontata o peggio "vera a priori" (assunto). In effetti, Neri Pollastri nel suo lavoro "Consulente filosofico cercasi" precisa come nell'attività di consulenza, la direzione di sviluppo non è mai lineare (non si va semplicemente verso il problema per risolverlo) ma è per così dire "riflessiva" (verso il problema, poi indietro verso colui che lo ritiene tale, poi ancora verso il problema e indietro etc), ma

anche in questo caso, non si può comunque negare che vi sia una direzione verso la quale si sta andando. Certamente, lo sviluppo non è lineare ma “sinusoidale” per così dire, verso il problema e verso la rete di credenze del consultante, dentro e fuori dalla sua *weltanschauung* etc. tuttavia è più corretto dire, a mio avviso, che vi è comunque uno sviluppo che ha una direzione (perché comunque riguarda il problema e tutta la rete di credenze al quale fa riferimento il problema stesso). Anche in questo caso dunque, a me pare che la preoccupazione di fondo di Neri Pollastri, negando che vi sia un obiettivo determinato nella consulenza filosofica, sia quella di preservare la filosofia dal rischio di essere intesa come un’attività di *problem solving*. Personalmente condivido appieno con il filosofo italiano il modo di intendere la “non soluzione” di un problema, che consiste non tanto nel dare una “risposta” a ciò che il consultante sente come mancanza, quasi trovando il tassello mancante per completare il suo puzzle problematico, quanto piuttosto nell’analizzare tale problema per comprenderlo, riformularlo, trasformarlo, contestualizzarlo, attribuirgli un nuovo senso, un nuovo significato e dunque ridisegnando, per così dire, lo stesso puzzle che il consultante sentiva come incompleto, per vedere se quel tassello vuoto acquista una forma diversa, magari scomparendo del tutto oppure per essere ancora presente, ma in una forma, in una posizione nuova, diversa, dove l’immagine dello sfondo risulta comunque più nitida, più chiara meglio definita e dunque più sensata. Tuttavia, condividendo ovviamente questo modo di intendere la “non soluzione” di un problema, che non è una vera e propria soluzione nel senso tecnico ma una riformulazione di significato, non vedo perché, per questo motivo, si debba negare che l’attività di counseling non possa avere una direzione precisa (approfondendo una questione particolare) verso la quale sviluppare una ricerca che comunque resterà libera e incondizionata, dal momento che l’aver una direzione precisa non significa per questo necessariamente voler trovare una soluzione di tipo tecnico ad un particolare problema, sia esso esistenziale, decisionale o etico-morale.

Dunque, come in Achenbach e forse anche in Lahav, c’è anche in Pollastri il timore di trasformare la filosofia in un sapere tecnico ad uso e consumo di un counselor

filosofico e questo perché si confonde il termine e il significato di “obiettivo” con la parola e significato di “scopo”. E’ vero che nel linguaggio comune “obiettivo” e “scopo” sono spesso usati come sinonimi intendendo con essi il “fine” di una determinata attività, tuttavia ci sono delle sfumature semantiche che vale la pena di cogliere soprattutto quando si parla di attività strumentali e tecniche (con le quali si parla sempre di “scopo” o di “fine”) che si differenziano da attività libere e disinteressate (con le quali si può parlare di obiettivo). Tuttavia a questa distinzione rimando alla seconda parte del mio lavoro, nel quale cercherò di spiegare il perché si può parlare di obiettivo anche per una attività libera e incondizionata come il filosofare.

La seconda posizione, invece, ritiene che il counseling filosofico possa o debba avere uno o più obiettivi specifici. L'autore di primo piano che certamente ben esemplifica questa posizione è il filosofo canadese Peter Raabe, il quale sostiene che la consulenza filosofica abbia un preciso obiettivo da raggiungere che è quello di sciogliere il particolare nodo problematico che il consultante porta al counselor.

Riportiamo un passo tratto dal suo lavoro più conosciuto "Teoria e pratica della consulenza filosofica", nel quale lo stesso Raabe dice testualmente:

“Generalmente si ritiene che i tre propositi (od obiettivi) della consulenza filosofica siano risolvere i problemi, accrescere l'autostima del consultante e favorire la sua capacità di evitare o risolvere da solo un certo tipo di problemi futuri.”

Tralasciando al momento la questione se e in che misura questi siano davvero gli obiettivi del counseling filosofico (per il presente lavoro ciò non è importante) e la questione di che cosa intenda Raabe per “risoluzione dei problemi”⁴ a me pare evidente che il filosofo canadese non abbia alcuna difficoltà ad attribuire all'attività del counseling uno o più obiettivi specifici e che, tra l'altro, sia uno dei pochi che usa questo termine certamente nel modo più appropriato, intendendo con questa parola “ciò che si dovrebbe raggiungere” e dunque ciò che “orienta” l'attività del counseling stesso.

Certamente, in confronto a pensatori più “europei” (ovviamente non nel senso geografico del termine) come Achenbach, Lahav e lo stesso Pollastri, Raabe appare molto più “tecnico” o più “professionale” nel definire la sua idea di consulenza filosofica, tipico di una mentalità americana o comune di una cultura anglofona che vede nell'attività del counseling una professione ben precisa e definita, con degli obiettivi chiari. In effetti a differenza di Achenbach e certamente influenzato anche dal particolare percorso di formazione filosofica che si svolge nel suo Paese, Raabe intende la “filosofia” o il “filosofare” quasi come un insieme di conoscenze o abilità di pensiero che l'uomo può usare per riflettere, avvicinandosi in questo modo

pericolosamente ad una idea “tecnica” del filosofare, o come direi nel mio caso ad una idea di un “non filosofare”, dal momento che la filosofia non può mai essere una “tecnica” né può coincidere con delle pure abilità (skills) di pensiero razionale.

Un esempio di tale concezione quasi tecnicistica della riflessione filosofica lo si ha quando Raabe, nel suo manuale della consulenza filosofica, dice esplicitamente di poter o voler fare di un consultante un filosofo, semplicemente trasmettendogli, nella fase di teaching, delle abilità di pensiero (Critical Thinking).

Personalmente non sono affatto d'accordo che sia sufficiente trasmettere delle abilità filosofiche per fare di una persona un filosofo, in quanto è un'idea che probabilmente si radica in una cultura d'oltre oceano, dove il filosofeggiare è visto anche come una professione che si misura in abilità acquisite. Certamente su chi sia il filosofo e su cosa significhi filosofeggiare è anch'essa una bella questione filosofica, di non facile sintesi, tuttavia credo non sia sufficiente saper padroneggiare della abilità di pensiero per essere un filosofo. Di primo acchito, direi che non è possibile, come crede Raabe, fare di una persona un filosofo anche solo occasionale, semplicemente trasmettendogli delle abilità, perché la filosofia non è solo una “abilità di pensiero” che possiamo usare a nostro piacimento di tanto in tanto, ma è soprattutto una modalità particolare di ricerca che possiamo praticare solo se abbiamo un genuino interesse filosofico che ci spinge ad intraprenderla. Quello che manca nella concezione di filosofia in Raabe, in effetti è l'elemento, a mio avviso imprescindibile, che è quello della “ricerca”. La filosofia, innanzitutto è “ricerca”: una splendida ricerca intellettuale che inizia sempre con uno o più interrogativi (interrogativi filosofici appunto). Ecco allora che fare filosofia in questo senso, significa vestirci di un particolare “abitus mentis”, che si può apprendere certamente durante un colloquio con un counselor filosofico, ma che tuttavia abbiamo bisogno di esercitare (e non di usare) per padroneggiarlo, abbiamo bisogno cioè di farne esercizio in continuazione e per fare ciò occorre avere una curiosità, un interesse filosofico che nessun counselor al mondo ci può trasmettere o insegnare.

Tuttavia, in un altro passo Raabe stesso precisa che la consulenza non è un semplice lavoro di “problem solving”, in quanto secondo il filosofo canadese, uno dei suoi obiettivi non è tanto quello di dare una soluzione tout court, ma semmai quello di accrescere la capacità del consultante di occuparsi dei suoi stessi problemi sviluppando delle competenze analitiche specifiche.

Dunque è evidente che, in Raabe, ci sia una concezione di counseling filosofico come di un’attività di analisi concettuale orientata al raggiungimento di obiettivi specifici (e direi ampiamente condivisibili) quali appunto la “soluzione” di un problema, l’aiutare il consultante ad evitare in futuro problematiche simili facendo tesoro del percorso di apprendimento filosofico e dunque l’accrescere l’autonomia del consultante. Questa posizione chiara del filosofo canadese a mio avviso è condivisibile in quanto l’aver o meno degli obiettivi specifici non “inficia” in alcun modo l’attività del filosofare con tecnicismi di alcun tipo, dal momento che qualsiasi ricerca filosofica, in quanto ricerca, può avere uno o più obiettivi specifici (anche se rimane sempre aperta e dall’esito imprevedibile). Semmai è l’idea di introdurre la fase di teaching come momento necessario nell’attività di counseling filosofico e di poter fare di un consultante un filosofo trasmettendogli semplicemente delle abilità di pensiero che avvicina pericolosamente la concezione di “filosofia” ad un sapere strumentale, che tuttavia Raabe stesso rifiuta esplicitamente negando che il counseling filosofico sia in alcun modo un’attività di “problem solving”.

Anche la filosofa Barbara Norman, citata più volte dallo stesso Achenbach, usa il termine “consulenza filosofica ecologica” per esprimere quello che secondo lei è l’obiettivo della consulenza filosofica: lo sviluppo della relazione e dell’interpretazione. Secondo la Norman l’interpretare sé stessi e il mondo assumendo relazioni di cura e relazioni interdipendenti con altri, formano un’unione necessaria nel contesto di una seduta di consulenza filosofica. Anche in questo caso, lungi dal mettere in questione se possa o meno essere questo un obiettivo della consulenza filosofica, risulta evidente anche la Norman sembra non aver difficoltà

alcuna a parlare di obiettivo specifico (o obiettivi) nell'attività di counseling filosofico, senza cioè preoccuparsi (a mio avviso giustamente) di tecnicizzare la ricerca filosofica, orientandola verso una direzione precisa (anche se discutibile o opinabile).

Ora, dopo aver cercato di mostrare come nell'ambito teorico della consulenza filosofica ci siano almeno due posizioni diverse riguardo alla questione se il counseling filosofico abbia o meno (o possa avere o meno) un obiettivo specifico, vorrei chiarire la mia posizione a riguardo, attraverso un'analisi concettuale delle parole e dei significati che coinvolgono tale questione teorica (e ovviamente anche filosofica). Personalmente mi auguro che la mia riflessione possa non solo dare una risposta alla domanda iniziale ma anche e soprattutto offrire nuovi spunti di riflessione che stimolano ulteriori approfondimenti nell'ambito teorico del counseling filosofico.

Dunque, a mio avviso, le due posizioni appena elencate, benché siano molto diverse tra loro, sono solo apparentemente contraddittorie, in quanto appartenenti a due livelli di argomentazione diverse, ciascuna fondata su due distinte sfumature semantiche della parola "obiettivo".

Detto in altri termini, a mio avviso si può legittimamente pensare che il counseling filosofico possa avere un obiettivo specifico da raggiungere (generalmente è quello di aiutare il consultante a superare il proprio nodo problematico) senza tuttavia escludere le posizioni di counselors come Lahav o Achenbach, i quali sostengono che nel counseling filosofico non vi è alcun obiettivo, in quanto ciò che di fondamentale si fa in tale attività è una ricerca filosofica disinteressata che porta ad un incremento della propria saggezza. In un certo senso, potrei dire esplicitamente che a mio avviso la posizione di Lahav oppure di Pollastri è solo apparentemente in contrasto con quella di Raabe, in quanto in ultima analisi, entrambe le loro posizioni teoriche possono coesistere e completarsi a vicenda. Prima di procedere vorrei però che fosse chiaro che l'intento della mia ricerca non è quella di voler per forza

conciliare due o più posizioni diverse, oppure quella di voler avvicinare due concezioni diverse di consulenza filosofica (una magari più continentale e europea, l'altra più "d'oltre oceano"), perché, tale co-esistenza semmai ci possa essere, è il risultato (del tutto imprevisto) di una mia personale e libera ricerca concettuale.

Dunque, inizierei innanzitutto col precisare che generalmente nel nostro linguaggio comune, dire qual è l'obiettivo più importante di una certa attività non significa solamente mettere in chiaro il fine di tale attività ma significa anche esprimere implicitamente un giudizio di valore, precisando cioè quale sia l'elemento di maggior valore che caratterizza l'attività stessa.

Detto in altri termini, in gran parte dei giochi linguistici che riguardano delle attività finalizzate (attività cioè che hanno un obiettivo, uno scopo da raggiungere) vi è per così dire una vicinanza semantica tra la parola "obiettivo" e ciò che si intende per "elemento di maggior valore" dell'attività stessa: dire cioè che "l'obiettivo di tale attività è..." significa anche dire implicitamente (e questo senza che ce ne rendiamo conto) "l'elemento di maggior valore è...".

Scegliamo un esempio tra i molti e prendiamo come riferimento un gioco vero e proprio, il giuoco del calcio. Potremmo dire che l'obiettivo principale del giuoco del calcio consiste nel mettere la palla nella rete avversaria. Ma dire questo significa anche dire, implicitamente, che la cosa più importante (l'aspetto più importante, di maggior valore) del gioco del calcio è il "fare goal".

Quello che voglio chiarire nel presente lavoro è che l'attività di counseling filosofico è quella particolare relazione di aiuto nella quale tale vicinanza semantica (tra "obiettivo" e "elemento di maggior valore") non si dà (né si può dare pena una strumentalizzazione del filosofare) chiarendo in questo modo perché le due posizioni descritte poc'anzi apparentemente contraddittorie, in realtà non si auto-escludono.

Prima di procedere però vorrei precisare da subito che cosa intendo con la parola "obiettivo" e con l'espressione "crescita noetica" (l'accrescimento in saggezza descritto da Lahav).

Incominciamo con quest'ultima.

In genere, per persona saggia si intende una persona particolarmente equilibrata e prudente, ben conscia delle conseguenze delle proprie azioni e che per conoscenza ed esperienza sa presentare di fronte ad un problema un ventaglio ampio di soluzioni o di opzioni. Per accrescimento in saggezza (crescita noetica) intendo allora una chiarificazione e un ampliamento della propria mappa concettuale che porta inevitabilmente ad avere un orizzonte semantico più ampio e articolato. Accrescere in saggezza significa dunque “vedere” possibilità o opzioni di scelta di cui poco prima si ignorava l’esistenza, significa avere una comprensione più “profonda” e coerente della realtà grazie alla quale una visione semplicistica viene sostituita da una visione più ampia e articolata.

Per “obiettivo”, invece, intendo un “traguardo” che si vuole raggiungere (il quale proprio perché lo si vuole raggiungere significa che non lo si ha in partenza) il quale ha almeno tre caratteristiche:

- 1) la prima è il suo essere estrinseco ad una determinata attività (non è implicito in quanto è qualcosa di “esterno” all’attività stessa, cioè non fa parte della “struttura” dell’attività ma è ciò che fa tendere l’attività verso una direzione precisa). L’obiettivo cioè è “ob-jectum”, ciò che è “gettato più in là”, in avanti, che ci sta di fronte e che vogliamo afferrare o raggiungere.
- 2) la seconda è che proprio in quanto è “esterno” all’attività, ha la funzione di orientare e finalizzare l’attività stessa. Cioè, il fatto stesso di “stare al di fuori” dell’attività, né da anche il suo senso di sviluppo, la direzione precisa del suo svolgimento.
- 3) la terza è che il suo raggiungimento è contingente rispetto alla natura dell’attività (il suo raggiungimento non è percepito come necessario nell’attività stessa; cioè detto in altri termini, il senso dell’attività è tale anche se quest’ultimo non viene raggiunto). In effetti, si può mancare un obiettivo,

tuttavia non si può dire che quell'attività non ha avuto senso proprio per questo mancato raggiungimento.

Vorrei che questa distinzione fosse particolarmente chiara. In effetti, come ho già accennato in precedenza, occorre fare una distinzione precisa tra ciò che si intende per “obiettivo” e per “scopo”. In effetti, anche se nel linguaggio comune la parola “obiettivo” e le parole “scopo” e “fine” sono spesso usate come sinonimi, in realtà c'è uno scarto semantico tra queste, che ha delle conseguenze importanti a livello concettuale e nel caso della nostra riflessione teorica, a livello filosofico. Anche se sarà una questione che ritornerà nella seconda parte della mia riflessione, mi preme precisare da subito che “obiettivo” differisce in genere da “scopo” nel senso che con “obiettivo” in genere si intende “ciò che si cerca di raggiungere” (perché non si ha ancora) mentre per “scopo” si intende “ciò per il quale una cosa o un'attività è stata pensata, creata o realizzata. In questo senso, si può mancare un obiettivo senza pregiudicare il significato di una cosa o di un'attività, mentre non è possibile mancare lo scopo senza per questo far cessare il proprio senso di essere. Detto in altri termini, un'attività può mancare il proprio obiettivo senza per questo pregiudicare il senso dell'attività stessa, mentre un'attività strumentale (o uno strumento vero e proprio) se manca dello scopo per la quale è stata pensata o creata, va a perdere proprio di significato e di valore.

Facciamo un esempio: i dipendenti di un'azienda possono porsi degli obiettivi semestrali da raggiungere; nel caso in cui, malauguratamente, non riescono a raggiungere tali obiettivi, non per questo possiamo legittimamente pensare che il lavoro che hanno compiuto non abbia avuto nessun valore o significato, in quanto i dipendenti hanno lavorato comunque e hanno prodotto ricchezza anche se non hanno raggiunto i traguardi prefissati. Se invece pensiamo ad uno strumento, per esempio un orologio (il quale è stato concepito e costruito per lo scopo preciso di misurare lo scorrere del tempo) che non può misurare il tempo, allora possiamo dire questo orologio non ha alcun valore e senso di essere (in quanto orologio): infatti un

orologio non “tende a...” misurare il tempo, perché o lo misura o non lo misura, non c'è una terza opzione. In questo si intende per “scopo” che si differisce da “obiettivo”: ciò per il quale è stato costruito o concepito uno strumento o un'attività, il quale è intrinsecamente legato al significato e al valore di quest'ultimi.

Riprendiamo ancora l'esempio del gioco del calcio e proviamo a declinare queste distinzioni astratte in situazioni concrete che ci sono maggiormente familiari.

Nel gioco del calcio, il calciare il pallone con i piedi non lo si può considerare un obiettivo da raggiungere ma bensì una “regola” e, meglio ancora, una regola fondamentale che si deve necessariamente seguire (altrimenti il gioco stesso viene meno). Cioè, nel gioco del calcio non si “tende a calciare il pallone con i piedi” dal momento che è quello che il gioco presuppone di dover fare, ma si tende invece a “far entrare la palla nella rete avversaria”.

Un esempio di obiettivo, infatti, è quello di calciare il pallone nella rete avversaria per vincere la partita. Questo è veramente un obiettivo perché: non è inerente al gioco stesso (non è una sua regola implicita), finalizza e conferisce senso a questo gioco (per vincere occorre fare goal) e non è necessario il suo raggiungimento per la realizzazione del gioco stesso (la partita può finire sullo zero a zero, tuttavia per questo motivo non si può concludere che in novanta minuti non si è giocato a calcio: e questo perché è possibile giocare a calcio anche se non si segna. Mentre non si può giocare a calcio se non si usano i piedi).

Torniamo ora al processo di chiarificazione e ampliamento della propria visione del mondo che avviene in un colloquio di counseling filosofico. Tenendo il parallelo con la metafora calcistica potrei allora dire che, a mio avviso, nella consulenza filosofica se vi è una crescita noetica (l'incremento di saggezza di Lahav, l'ampliamento della weltanschauung di Achenbach) essa è più vicina all'idea di “regola fondamentale” piuttosto che di “obiettivo”, in quanto essa è da considerarsi come qualcosa che fa parte del gioco (della consulenza) e non lo si può cancellare, dal momento che non si può parlare di vero lavoro concettuale con un consultante senza pensare ad una

modifica della sua weltanschauung. Mentre, tenendo sempre ferma la metafora calcistica, per quanto riguarda il superamento o meno di un particolare nodo problematico, esso lo si può legittimamente pensare come “obiettivo” da raggiungere dal momento che è qualcosa che orienta e finalizza la ricerca filosofica, è il traguardo da raggiungere e non un momento inerente a tale ricerca.

Uscendo dalla metafora, diciamo allora che, in questo senso, aiutare il consultante a “renderlo più saggio” come direbbe Lahav, non lo si può considerare un obiettivo in senso stretto, in quanto l’acquisizione di una maggiore saggezza è qualcosa per così dire di implicito nell’attività stessa del counseling filosofico: cioè, non si può pensare veramente di fare counseling filosofico senza andare a modificare in qualche modo la weltanschauung del consultante e dunque senza aiutarlo ad approfondire e a chiarificare la sua visione del mondo (in altre parole senza renderlo un po’ più saggio).

In effetti, se nei colloqui di counseling filosofico, il counselor non lavora sulla weltanschauung del consultante e dunque non lo aiuta ad incrementare la propria saggezza, significa semplicemente che non ha fatto attività di counseling filosofico ma ha fatto qualcos’altro (ad esempio una semplice attività di problem solving che la consulenza filosofica vuole di certo evitare).

Al contrario, il superare un particolare nodo problematico attraverso la discussione e l’analisi filosofica lo si può considerare un vero obiettivo, in quanto la risoluzione del problema non è inerente all’attività di counseling filosofico, esso orienta e finalizza la ricerca filosofica (che tuttavia rimane aperte e può spaziare a 360 gradi su qualsiasi argomento) e infine il raggiungimento o meno di esso non è necessario per garantire il senso e il valore della ricerca: cioè può darsi il caso in cui il counselor faccia attività di consulenza filosofica senza tuttavia centrare quel particolare obiettivo di aiutare il consultante ad alleviare il suo stato di disagio che dipendeva dal problema proposto. Questo accade perché è possibile estendere ed ampliare le mappe concettuali del consultante senza tuttavia sciogliere quel particolare nodo filosofico che si riferisce al problema esplicitato dal consultante. Certo, in questo caso si può

affermare che si è fatta della cattiva consulenza filosofica (in quanto l'attività di counseling non ha centrato l'obiettivo proposto e dunque non ha soddisfatto appieno il consultante) ma non per questo possiamo dire che non si è fatta "attività di consulenza filosofica" *tout court*.

Ora, dopo aver fatto una distinzione semantica tra "obiettivo" (il raggiungimento del quale non dipende necessariamente il senso e il valore di una certa attività) e "scopo" (il quale è intrinsecamente legato al senso e al valore della cosa o dell'attività per il quale sono state pensate o create), e aver sottolineato che nell'attività di counseling il superare un nodo problematico è da considerarsi legittimante un "obiettivo" mentre l'acquisizione di saggezza un "*work in progress*" inerente a questa attività (e non un traguardo da raggiungere) facciamo un passo ulteriore.

A mio avviso, chi pensa come Lahav o Achenbach o lo stesso Pollastri, che l'obiettivo della consulenza filosofica, semmai se ce ne fosse uno, è la ricerca filosofica in sé, o la chiarificazione della propria *weltanschauung*, o l'incremento della saggezza e teme di ammettere che vi possa essere un obiettivo "estrinseco" alla attività stessa (come ad esempio il superare un nodo problematico) è perché è vittima di un confusione linguistica: infatti, costui pensa erroneamente che affermare che l'obiettivo della consulenza filosofica sia il superamento di un particolare disagio o problema significhi affermare implicitamente che sia più importante (che abbia più valore) la soluzione di un particolare problema che un'acquisizione di una maggiore saggezza da parte del consultante. Qui ritorniamo all'inizio della mia riflessione, quando mettevo in evidenza che in gran parte dei giochi linguistici vi è per così dire una vicinanza semantica (e non una perfetta "congruenza semantica") tra la parola "obiettivo" e ciò che si intende per "elemento di maggior valore". Nel caso dell'attività di counseling filosofico questa sovrapposizione semantica tra "obiettivo" e "elemento di maggior valore" non si dà, né si può dare, in quanto la ricerca filosofica è una ricerca disinteressata che ha valore di per sé e il suo significato e valore non dipendono dal raggiungimento o meno di un traguardo prefissato, cosa che accade invece con le attività "tecniche".

Dunque, ritengo che pensare che la consulenza filosofica abbia come obiettivo il superamento di un particolare disagio o problema, significa semplicemente rivestire col termine “obiettivo” ciò che di fatto orienta e finalizza la pratica filosofica nell’attività di counseling, questo indipendentemente dal ritenere se sia più o meno importante di un generale accrescimento della propria saggezza. Anzi, ritengo che se mi si chiedesse che cosa alla fine della pratica filosofica abbia più valore o sia maggiormente importante, tra il superamento di un particolare nodo problematico o l’acquisizione generale di una maggiore saggezza, non esiterei nel dire che l’acquisizione di nuovi strumenti di indagine e una concezione del mondo più chiara e coerente è sicuramente preferibile al mero superamento di una difficoltà personale per quanto ciò possa risultare utile o piacevole.

In questo senso, le due posizioni che abbiamo distinto all’inizio del presente lavoro possono coesistere senza escludersi a vicenda in quanto credo che quando Achenbach o Lahav o lo stesso Pollastri negano che nella consulenza filosofica ci possa essere un obiettivo ben determinato, in realtà vogliono sottolineare che ciò che è davvero importante e di valore nella consulenza filosofica (che non c’è nelle psicoterapie) è che in questa attività si fa ricerca filosofica, si amplia la propria visione del mondo, si diventa più saggi. Tuttavia, non è corretto, a mio avviso, sostenere questa tesi tra l’altro ampiamente condivisibile, negando di fatto la possibilità che la consulenza filosofica abbia un obiettivo specifico, perché sarebbe una modalità sbagliata per farlo, in quanto vorrebbe dire negare l’evidenza e cioè che di fatto un obiettivo minimo c’è (e non può non esserci) ed è quello che orienta e finalizza la ricerca filosofica durante l’attività counseling: mettere in questione il particolare problema esistenziale o decisionale che il consultante ci porta.

Dunque, per concludere e tirare un po’ le somme, se mi si chiede: ma il counseling filosofico ha o no un obiettivo preciso ? Io rispondo che la consulenza filosofica è sì una relazione di aiuto finalizzata al raggiungimento di un obiettivo specifico (che per me è il superamento della questione che il consultante porta) ma solo se per obiettivo si intende ciò che finalizza e orienta l’attività stessa ma non il suo elemento di

maggior valore, che in questo caso invece è dato dall'ampliamento dell'orizzonte semantico del consultante, e dunque un suo generale accrescimento in saggezza. Dal mio punto di vista, infatti, la chiarificazione della propria visione del mondo o la crescita noetica, non può essere considerata un obiettivo in senso stretto ma bensì una necessaria nonché importantissima conseguenza dell'attività di counseling filosofico.

PARTE SECONDA

In questa seconda parte, vorrei approfondire la questione sul perché nell'attività di counseling non si dà questa congruenza semantica tra obiettivo inteso come "ciò orienta e finalizza un'attività" e il suo "elemento di maggior valore". In effetti, in gran parte della attività, precisare i loro obiettivi significa anche mettere in evidenza l'elemento di maggior valore dell'attività stessa. Nell'attività di counseling filosofico, come in altre attività "disinteressate", ciò non accade: come mai?

Per rispondere a questa domanda mi piace pensare che nella consulenza filosofica la separazione tra obiettivo in senso stretto ed elemento di maggior valore, avviene in quanto nella consulenza filosofica c'è di mezzo proprio la filosofia, cioè quella ricerca disinteressata che ci porta a confrontarci continuamente con i nostri limiti del pensiero.

Certamente, senza voler dare una definizione precisa di "filosofia" o su che cosa si intende in genere per "filosofare" dal momento che ciò aprirebbe una serie di questioni (ovviamente squisitamente filosofiche) che ci porterebbero assai lontani, possiamo pensare alla filosofia come quella ricerca intellettuale libera e disinteressata e dall'esito imprevedibile. Il suo esito è per così dire "imprevedibile" in quanto essa inizia sempre con un interrogativo filosofico preciso, ma ciò che ci porterà a "scoprire" tale ricerca non lo possiamo in alcun modo "prevedere" in quanto fa parte della natura stessa della ricerca filosofica non sapere se ci sarà o quale sarà una risposta a tale interrogativo. In effetti, ciò che è davvero importante e di valore nella ricerca filosofica, è la ricerca in sé stessa e non tanto l'esito di tale ricerca. Ciò che è davvero importante in un interrogativo filosofico, infatti, è il fatto che ci porterà a mettere in queste le nostre credenze più consolidate, a sospendere i giudizi di valore che davamo poco prima per scontato, magari ci porterà a capovolgere la nostra

prospettiva o il nostro punto di vista su certe questioni, oppure ci aprirà degli orizzonti di significato che poco prima ne ignoravamo l'esistenza!

Insomma, ciò che davvero ha valore nella ricerca filosofica è il fatto di approfondire ed ampliare la nostra visione del mondo, e non nel dare una risposta che completi la domanda. Usando una nota immagine metaforica, possiamo dunque dire che nella ricerca filosofica è più importante il percorso fatto che il traguardo raggiunto. Certamente, come in tutte le attività, anche nella ricerca filosofica il traguardo c'è e ci deve essere (è il tentativo di dare una risposta alla domanda filosofica) in quanto questo traguardo orienta il nostro cammino di ricerca, tuttavia non è l'arrivo ciò che più conta, ma il percorso che si è fatto per raggiungerlo.

In quella particolare relazione di aiuto che è la consulenza filosofica, nella quale si pratica la ricerca filosofica, non vi può essere una sovrapposizione semantica tra “ciò che orienta la ricerca” (l'obiettivo) come rispondere a certi interrogativi oppure riformulare di significato alcune questioni personali, e l'elemento di maggior valore (la ricerca in sé stessa, l'ampliamento della propria visione del mondo) perché se ciò accadesse non faremmo più ricerca filosofica ma qualcos'altro (per esempio una semplice attività di problem solving, facendo in questo modo della filosofia un sapere tecnico, cioè facendo della filosofia una “non filosofia”).

Difatti se ci pensiamo, la vicinanza semantica tra “obiettivo” in senso stretto ed “elemento di maggior valore” potrebbe avvenire nella consulenza filosofica solo nel caso in cui il filosofare fosse considerato un mero strumento, un mezzo per raggiungere un fine. Ma in questo caso faremmo della ricerca filosofica qualcosa di diverso che di filosofico non ha nulla: trasformeremmo la ricerca filosofica in un “uso strumentale” di una forma di conoscenza. In altre parole, invece di fare filosofia, cominceremmo ad usare un sapere di tipo “tecnico-strumentale”, quel sapere per il quale il suo significato e il suo valore dipende esclusivamente dallo scopo per il quale è stato pensato.

Facciamo un esempio: pensiamo alla forma di conoscenza che si usa in un corso di “problem solving” nel quale si acquisiscono strategie e nuove informazioni che ci

potrebbero essere utili nel caso vorremmo risolvere determinati problemi pratici o teorici, nel modo più efficace possibile. Possiamo dire che questa forma di sapere non ha un valore di per sé, ma acquista senso e dunque valore solo quando ci torna utile per risolvere determinati problemi. In questo caso, il significato e il valore di questa forma di conoscenza “tecnico-strumentale” è intrinsecamente legata allo scopo per il quale è stata pensata e creata che è il “risolvere nel migliore dei modi dei problemi”. Se togliamo questo scopo, allora togliamo anche ogni senso e valore a tale forma di conoscenza: detto in altri termini, una forma di sapere pensato per risolvere problemi che non si rivela efficace a tale scopo, non ha alcun senso e valore in quanto non “ci serve a niente”: ciò che davvero è importante (l’elemento di maggior valore) è ciò per il quale è stato concepito (risolvere i problemi) e coincide perfettamente con “ciò che orienta e finalizza tale attività” (lo scopo). In effetti, proprio quelle attività nelle quali il fine proposto è anche allo stesso tempo l’elemento più importante si possono considerare di tipo “utilitaristico”, cioè attività racchiuse in quel paradigma “pratico-utilitaristico” come qualsiasi sapere di tipo tecnico-strumentale. Le forme di conoscenza racchiuse in tale paradigma considerano il proprio sapere come un “mezzo” per raggiungere o per ottenere qualcosa di più grande o più importante (fine, lo scopo per il quale sono state concepite). Se togliamo questo fine (che è l’aspetto di maggior valore) la forma di sapere considerata un “mezzo” perde di utilità e dunque di significato e di valore.

Facciamo un esempio concreto: saper programmare un computer potrebbe essere una forma di conoscenza molto utile e vantaggiosa (dunque piena di significato e di valore) in una cultura come la nostra decisamente informatizzata e tecnologicizzata. Ma immaginiamo di avere le conoscenze per programmare solo dei modelli vecchissimi di computer che non si trovano più in commercio e che questo bagaglio culturale non ci possa tornare utile per programmare computer nuovi: che senso e che valore ha questa forma di sapere? Se non può più raggiungere lo scopo per il quale è stato concepito (programmare e far funzionare dei modelli vecchi di computer), quell’insieme di conoscenze e di informazioni perdono completamente di valore e di

significato (che differenza c'è nell'averne o nel non averne quelle determinate informazioni?).

In quelle attività, invece, che definiamo libere e disinteressate come la ricerca filosofica, come un'attività ludica oppure una attività creativa e artistica, l'obiettivo proposto non coincide necessariamente con l'aspetto di maggior valore.

Riprendiamo ancora una volta l'esempio del giuoco del calcio, che in quanto attività ludica, si presta molto bene a chiarire tale distinzione.

Pensiamo ad una semplice partitella tra ragazzi di quartiere: certamente possiamo dire che questi ragazzi stanno giocando a calcio ma si trovano innanzitutto per divertirsi ed è del tutto secondario se una squadra vinca o perda in quanto non c'è nulla in palio se non il semplice divertimento che coinvolge entrambe le squadre. In questo caso, possiamo dire che essendo il gioco completamente "disinteressato" l'obiettivo in senso stretto del gioco (il fare goal e segnare più reti della squadra avversaria) non coincide con l'elemento di maggior valore (trovarsi per divertirsi insieme). In questo senso, possiamo dire che in questo caso il giocare a calcio è sempre orientato ad obiettivi particolari (segnare e vincere la partita) ma da un punto di vista valoriale è "fine a sé stesso" (ciò che più conta è giocare insieme e nient'altro). Quando invece il giuoco del calcio diventa una professione e diventa un'attività agonistica perdendo quella forma di "disinteresse" e di "gratuità" che caratterizza le forme di gioco comuni, ecco che le cose cambiano: in questo caso, infatti, pur rimanendo per molti aspetti un gioco, tuttavia l'obiettivo in senso stretto di vincere la partita (segnare o fare più reti degli avversari) coincide con ciò che è più importante (la vittoria che in termini economici significa, maggiori guadagni e maggior prestigio per la propria società calcistica). Anche in questo caso, probabilmente, i giocatori si divertono, ma sicuramente il mero divertimento è messo in secondo piano, in quanto ciò che più conta è la vittoria (e dunque i benefici di tipo economico che derivano da tale vittoria).

In questo senso, possiamo dire che nel calcio professionistico il giuoco del calcio può diventare un mezzo per raggiungere un fine che è la vittoria, che significa più soldi e più potere.

Da questo semplice esempio, possiamo capire come in tutte le attività racchiuse in un paradigma tecnico-utilitaristico, c'è una coincidenza semantica tra lo scopo (ciò che orienta e finalizza l'attività) e l'elemento di maggior valore, coincidenza che non si dà nelle attività che sono o vogliono essere disinteressate e la ricerca filosofica è una di queste attività.

Come dice bene Pollastri, infatti, il perché è così difficile cogliere oggi il senso e il valore di una attività libera e disinteressata come la ricerca filosofica, dipende molto dal paradigma “tecnico-strumentale” nel quale siamo immersi quasi totalmente. Tenendo fermo questo paradigma, infatti, ci viene facile capire il senso e il valore di attività che “servono a qualcosa di preciso” mentre tutte quelle attività che sfuggono a tale “logica utilitaristica” sono di difficile comprensione. Una delle critiche più comuni e note al filosofare, infatti, è che tale ricerca è certamente qualcosa di affascinante ma non si capisce in fondo in che cosa consista, dal momento che non si sa bene a cosa possa servire. In genere, la risposta comune dei filosofi a tale critica di solito è una domanda che più o meno suona così: “perché, dovrebbe servire a qualcosa?”. Tempo fa, ho letto persino su una rivista specializzata di videogames, che un giocatore incallito era in crisi perché si chiedeva “che senso abbia trascorrere delle ore a giocare al computer, dal momento che ciò non serve a nulla” dimenticando che il videogioco è un “gioco a video”, un'attività ludica, che in quanto ludica è piacevole e gratificante, ma che è “fine a sé stessa” in quanto è stata concepita non per “fare o ottenere qualcosa” ma più semplicemente “per essere giocata, e basta”.

Dunque, credo sia sufficientemente chiaro adesso il perché sia corretto sostenere che la ricerca filosofica, in quanto ricerca libera e disinteressata, sia caratterizzata da una discrepanza semantica tra ciò che è orientata (obiettivo) e ciò che davvero conta (la ricerca in sé stessa), e il perché, proprio grazie a questa incongruenza semantica, non

possa mai essere considerata un mezzo o uno strumento, in quanto attività che ha un valore e un significato di per sé.

Questa discrepanza semantica, a mio avviso, della ricerca filosofica nell'attività di counseling filosofico, ha un grandissimo valore in quanto fa da garanzia per una vera autenticità dell'attività di consulenza filosofica: infatti, solo nell'attività di counseling filosofico nella quale non c'è questa coincidenza semantica tra "obiettivo" ed "elemento di maggior valore" si può parlare di vera consulenza filosofica, cioè di quella relazione di aiuto nella quale si fa veramente filosofia e cioè ricerca del sapere che è sì orientata verso una problematica particolare ma sempre "fine a sé stessa" (dal punto di vista valoriale). Nel caso contrario infatti, l'attività di analisi e di interpretazione filosofica diventerebbe un mezzo, uno strumento per raggiungere un fine, rendendo l'attività di counseling filosofico una mera attività di problem solving, nella quale la filosofia non è più tale ma diventa un insieme di strumenti di analisi e di abilità di pensiero, che ci aiutano ad ottenere qualcosa di più importante dell'analisi stessa (per esempio la soluzione di un problema), togliendo in questo modo quel valore aggiunto che tanto distingue l'attività filosofica da altre relazioni di aiuto. E che cos'è questo valore aggiunto? Il filosofare non solo ci può aiutare a sciogliere certi nodi problematici o a chiarire determinate questioni esistenziali ma innanzitutto ci aiuta a confrontarci con i nostri limiti concettuali e di pensiero, ci porta ad ampliare le nostre mappe interne, il nostro orizzonte di pensiero, stimola la nostra crescita noetica: in una parola, ci aiuta a diventare più "saggi".

Certamente, ci si potrebbe chiedere allora quali "vantaggi" derivano dal essere o dal divenire maggiormente saggi, in una società dove i cambiamenti e la frenesia del vivere fanno da padroni. In questo senso, l'esser saggi sembra quasi uno "svantaggio", quasi a pensare che saggio significa una persona lenta ad adattarsi ai nuovi cambiamenti. Sembra quasi che l'immagine della saggezza sia inevitabilmente legata alla vecchiaia, la quale almeno per quanto riguarda il nostro immaginario collettivo occidentale, è diventata oramai un "peso" in quanto vista come una sorte di "palla al piede" che penalizza la persona nel vivere quotidiano.

Nulla di più falso, anzi semmai le cose stanno proprio all'opposto. E' proprio la persona saggia, infatti, a riuscire ad adattarsi maggiormente a situazioni ed esperienze sempre in continuo cambiamento ed evoluzione, in uno stile di vita come il nostro, diventato assai complesso. In questo senso, la persona saggia (che non significa "vecchia", "lenta", "pedante") è quella persona che ha una visione delle cose più profonda, più complessa e proprio per questo più "elastica", che di fatto si avvicina maggiormente alla "realtà" risultandone in questo modo più coerente e veritiera.

In effetti, avere una visione delle cose eccessivamente semplificata e assai "rigida" porta a delle interpretazioni del reale non solo poco coerenti e facilmente confutabili dalla complessità del reale stesso, ma anche ovviamente ad una minore "adattabilità" e dunque, in ultima analisi, ad una maggiore sofferenza (soprattutto di tipo mentale).

Se ci pensiamo bene, oggi, il fattore della sofferenza mentale è di grande rilevanza soprattutto in quei Paesi come i nostri, in cui il benessere economico è diffuso, dove i bisogni primari sono ampiamente soddisfatti e dove lo stile di vita risulta essere complesso. In questo senso, una visione del mondo superficiale e rigida può portare una minore "adattabilità" e "vivibilità" al reale stesso, portando in questo modo, la persona ad essere maggiormente vulnerabile ad una sofferenza di tipo mentale. Ecco allora, che l'intervento del counseling filosofico, che esplicitamente ricerca una "*noetic growing*" (crescita noetica) risulta essere prezioso, in quanto risponde a questa istanza diffusa a prevenire o a superare forme di disagio e di sofferenza che derivano da una "rigidità di pensiero".

Vorrei concludere questa seconda parte del mio lavoro, sottolineando come l'elemento centrale e caratterizzante del counseling filosofico, quello che chiamo con l'espressione "*noetic growing*", garantisce la libertà di questa particolare relazione di aiuto dal paradigma di tipo terapeutico.

In effetti, il counseling filosofico, facendo della crescita noetica il suo elemento di maggior valore e attribuendo, in questo modo, un valore fine a sé stesso all'esercizio filosofico cui è sottoposto il consultante, non può correre il rischio di fare della ricerca filosofica un "mezzo" per raggiungere un fine (uno scopo), cadendo in questo

modo in un paradigma tecnico-utilitaristico sul quale lo stesso paradigma terapeutico ovviamente si fonda. In effetti, ogni intervento di aiuto che segua il paradigma terapeutico (sintomo, diagnosi, cura) come la medicina tradizionale o la psicoterapia, deve per forza “usare” una forma di conoscenza (che può essere di tipo medica oppure psicologica o psicoterapeutica) oppure delle tecniche particolari per individuare e togliere la causa del malessere del paziente, ricorrendo in questo modo al paradigma tecnico-utilitaristico dove il valore del mezzo si misura solo nella sua capacità di raggiungere lo scopo prefisso. Prova di ciò, è la constatazione che nella medicina o nella psicoterapia, non ha alcun valore quella forma di conoscenza o quella tecnica che non riesce ad individuare o eliminare la causa del disturbo o della patologia ad essa associata, proprio perché tale conoscenza o tale tecnica non risulta di “alcuna utilità” (non servono al medico o al terapeuta per raggiungere lo scopo del loro intervento).

Nel counseling filosofico, invece, non si usano delle conoscenze filosofiche o peggio delle “tecniche filosofiche” come delle pillole di saggezza belle e pronte (come tra l’altro alcuni testi di grande diffusione lasciano intendere⁵) ma si intraprende un cammino di ricerca filosofica e di crescita noetica con il proprio consultante, favorendo in questo modo l’approfondimento e la chiarificazione della sua *weltanschauung*. Il fatto stesso di aiutare il consultante ad ampliare la sua visione del mondo e ad accrescere in questo modo in saggezza, è un valore di per sé, che va al di là del raggiungere quell’obiettivo particolare che orienta la ricerca filosofica stessa e che consiste nella riformulazione di significato del problema esistenziale in questione.

PARTE TERZA

In questa terza e ultima parte vorrei riportare le mie prime due esperienze di counseling filosofico, svolte soprattutto con finalità didattiche e su invito della scuola di counseling di Vicenza.

Attraverso la sintesi di questi due interventi, vorrei portare almeno un paio di esempi in favore dell'idea centrale del mio lavoro, e cioè che il valore dell'intervento filosofico è fine a se stesso e non è necessariamente legato (anche se ovviamente è correlato) al raggiungimento o meno dell'obiettivo proposto (la riformulazione di significato di un problema).

La mia prima esperienza riguarda un uomo sulla quarantina, che chiameremo Maurizio (il nome ovviamente è di pura fantasia), il quale da molti anni ormai lavora in un ufficio postale. Come è risaputo, le Poste Italiane hanno subito dei grandi cambiamenti negli ultimi anni, passando da una posizione di ente statale ad una forma di semi-privatizzazione. Questo ha portato gli uffici postali ad adottare una logica aziendale diversa, ricercando un profitto maggiore e soprattutto concentrandosi sui guadagni derivanti dalla gestione finanziaria dei libretti e dei fondi, piuttosto che sul servizio di posta e di logistica. Questo grande cambiamento si è riflesso ovviamente anche sulle modalità di lavoro dei propri dipendenti, spostando il *focus* da una "logica di servizio" ad una "logica di profitto". Concretamente, ciò si è riflesso nella necessità da parte dei dipendenti di centrare, entro un determinato limite di tempo, quegli obiettivi che di volta in volta vengono fissati dai propri superiori. Certamente ciò non ha contribuito solo ad aumentare lo stress dei propri dipendenti, sempre in ansia nel cercare di raggiungere i propri obiettivi personali, ma anche ad esercitare una forma di pressione sui dipendenti stessi, i quali devono preoccuparsi innanzitutto di raggiungere tali obiettivi per non incappare in qualche "penalizzazione" di tipo economico (o per non mancare a dei "premi" economici, che è il rovescio in positivo della stessa medaglia).

Nel primo incontro Maurizio, dopo avermi spiegato i cambiamenti delle Poste Italiane degli ultimi anni, mi ha presentato subito in modo chiaro e conciso il suo problema che consiste nel provare uno stato di disagio e di irritazione nel dover rinunciare, a volte, ad illustrare ai propri clienti tutte le reali opzioni a loro disposizione, per favorire in questo modo l'acquisto di certi "prodotti postali" a discapito di altri.

Quello che arrecava fastidio e disagio a Maurizio, era naturalmente di dover rinunciare a volte al "dire come stavano le cose" per vendere di più certi prodotti postali, privando in questo modo al cliente una sua reale "libertà di scelta" e motivando questo disagio con la consapevolezza che una persona, per fare una vera scelta, deve prima aver chiaro tutte le opzioni a sua disposizione.

A partire dalla descrizione del problema, abbiamo cercato di definire e distinguere alcuni concetti chiave del problema, come il concetto di menzogna (intesa come il "dire il falso"), di inganno (inteso come l'arrecare un danno a qualcuno dicendo il falso), di furbizia (capacità di aggirare alcune regole), di regola e di libertà, ricorrendo anche ad alcuni esperimenti mentali per aiutare Maurizio a definire con maggiore precisione tali concetti o alcune sottigliezze semantiche etc.)

Nel secondo incontro ho cercato di aiutare Maurizio a mettere a fuoco la sua scala di valori e di disvalori, scoprendo che i valori a lui prioritari erano: la giustizia, la verità e la libertà.

Nel terzo incontro abbiamo cercato di definire alcuni valori come quello della libertà (da Maurizio intesa come la libera scelta tra diverse opportunità e come libertà da condizionamenti), dell'altruismo (nel quale è comparso di nuovo il concetto di "opportunità" in relazione alla ricchezza) e alcuni disvalori come l'egoismo e l'ignoranza (nel quale è comparso ancora il concetto di "opportunità").

Nel quarto ed ultimo incontro, dopo essersi accorti che il concetto di "opportunità" era legato a molti valori e disvalori, abbiamo deciso di approfondire tale concetto così importante nella visione del mondo di Maurizio, il quale dopo alcune riflessioni, l'ha definita come "occasione" e come "strada" o "possibile scelta".

A questo punto abbiamo messo in relazione il problema della mancanza di “libertà di scelta del cliente” (privandolo delle reali opzioni di scelta) che avviene quando si dovrebbe mentirgli (magari per raggiungere alcuni obiettivi aziendali) e il concetto di “opportunità” riformulando questa “mancanza di libertà” come un tentativo di “privare il cliente di nuove opportunità” e mettendo a fuoco in questo modo, quale fosse il motivo più profondo del disagio provato da Maurizio quando mentiva al cliente (la credenza, per altro realistica e per nulla irrazionale, di privare il cliente di alcune “opportunità” a lui sicuramente vantaggiose).

A questo punto, abbiamo concluso il quarto e l’ultimo incontro sottolineando come la possibilità reale di privare o meno il cliente di nuove opportunità, dipende ora da Maurizio stesso, il quale ogni giorno può scegliere se e in che misura sia giusto preservare queste opportunità per i suoi clienti, magari rischiando di non raggiungere gli obiettivi mensili o semestrali oppure fare la scelta opposta, sempre con la consapevolezza tuttavia, che in fondo, il fatto stesso che vi sia un dipendente che possa esercitare tale libertà, sia un “potere” e una ricchezza che può avvantaggiare chiunque e non solo i suoi clienti.

Questa prima esperienza di counseling è stata per me davvero interessante, perché mi ha confermato che nell’attività di counseling filosofico aiutare il consultante non consiste tanto nel trovare una “soluzione magica” che tolga di mezzo la situazione problematica stessa (spesso, come in questo caso, non è realistico pensare di fare una scelta radicale e definitiva come abbandonare il posto di lavoro o mentire sempre “tout court”) quanto piuttosto nel riformulare di significato il problema stesso, chiarificandolo e moltiplicando i punti di vista sullo stesso. Anche se l’intervento è durato appena quattro incontri e certamente ha aiutato Maurizio a prendere maggiore consapevolezza sul suo personale problema etico, prendendone in questo modo maggiori distanze e supportandolo maggiormente, tuttavia l’arricchimento della dimensione valoriale e concettuale (dimensione noetica) che ne è risultato da questa breve ricerca filosofica ha, a mio avviso, un valore di per sé, che va al di là del

raggiungimento dell'obiettivo specifico (aiutare il consultante a superare il disagio provato per un problema etico o esistenziale). In effetti, dopo questo intervento di counseling, ritengo che Maurizio si sia portato a casa non solo “dei nuovi punti di vista sul suo problema” ma anche e soprattutto una maggiore consapevolezza della sua personale visione del mondo, e dei nuovi spunti filosofici da approfondire, magari non appena avrà l'occasione di dedicare un po' di tempo per sé e per le sue riflessioni personali.

La seconda esperienza di counseling filosofico ha per protagonista un giovane, poco più ventenne, che chiameremo Francesco.

Francesco, da qualche anno diplomato in una scuola tecnica, lavora da un po' di tempo come consulente informatico e non sa ancora se il suo futuro lavorativo sarà in quel settore oppure se vorrà iniziare gli studi universitari magari scegliendo un indirizzo di tipo umanistico. Francesco è venuto da me per un suo personale problema che riguardava l'essere indeciso e titubante di fronte alle scelte più importanti che riguardano il suo futuro.

Durante il primo colloquio Francesco mi ha manifestato da subito il suo desiderio di essere o di sentirsi maggiormente sicuro, di avere le idee più chiare circa sé stesso e il suo futuro. Certamente abbiamo subito precisato che il suo sentirsi “insicuro” verso sé stesso e il suo desiderio profondo di conoscersi di più, era del tutto giustificato per un giovane, e soprattutto per un giovane che ha da davanti a sé un futuro ancora gran parte da scrivere.

Già al primo incontro, ho invitato Francesco a parlare di sé e dei suoi interessi particolari che sono risultati in gran numero come per esempio: corsi di formazione di natura psicologica, corsi di massaggi, musica, libri di saggi, letture di tipo spirituale in senso lato etc. Abbiamo poi constatato che gran parte di questi suoi interessi avevano a che fare con il suo desiderio profondo di aumentare le proprie conoscenze sia di sé stesso, sia dei vari modi di relazionarsi con gli altri (amici, famiglia etc.).

Nel secondo colloquio, ci siamo concentrati sul concetto di “crescita” personale cercando di vedere in che modo questo valore avesse a che fare con la sua scelta lavorativa e i suoi vari interessi e hobbies, constatando che vi era comunque una certa corrispondenza e dunque una buona coerenza tra il suo desiderio di crescita personale e la scelta lavorativa e i suoi interessi coltivati durante il tempo libero.

Al terzo incontro ho aiutato Francesco a mettere a fuoco la sua personale scala di valori, invitandolo ad individuare i valori che per lui erano prioritari, scoprendo in questo modo che per Francesco ciò che è davvero importante è il valore della saggezza (come profonda conoscenza di sé stessi), della conoscenza in generale, della consapevolezza e della sicurezza. Subito dopo, ho cercato di far notare a Francesco, come questi valori si richiamassero uno all’altro e in particolar modo come avessero tutti a che fare comunque con il primo valore della saggezza (sempre intesa come conoscenza profonda di sé stessi). A questo punto, ho concluso il terzo incontro, richiamando il concetto di scelta e mettendolo in relazione con il concetto di saggezza. La domanda chiave che ho posto a Francesco consisteva nel comprendere quali fossero i criteri più corretti che una persona saggia può usare per fare una scelta consapevole. Abbiamo messo a fuoco che i criteri più corretti fossero di natura razionale (per esempio il pensare alle conseguenze positive o negative di certe scelte, oppure un elenco dei pro e i contro per considerare o meno una certa opzione etc.) e di natura emotiva (di fronte ad una scelta è importante anche ascoltare le proprie sensazioni se positive o negative).

Nel quarto ed ultimo incontro abbiamo riassunto il percorso fatto fino ad allora, riprendendo il concetto di scelta, di saggezza e di criteri validi per una scelta consapevole e approfondendo quelli di natura emotiva e intuitiva (l’importanza di fronte una scelta, di ascoltare le proprie sensazioni positive o negative, di immaginarsi nella situazione futura appena scelta per capire se l’immagine fosse positiva o meno etc.).

Alla fine, ho invitato Francesco ad usare questi criteri per fare dei progetti professionali, individuando dunque non solo l’area di interesse, le caratteristiche della

sua occupazione ideale etc. ma anche cercando di ascoltare le proprie sensazioni positive o negative di fronte a tali possibilità lavorative. L'incontro si è concluso con la soddisfazione di Francesco di aver messo per iscritto una sua personale bozza di progetto futuro che certamente approfondirà e delinea ulteriormente più avanti e in modo autonomo.

In questa seconda esperienza di counseling filosofico, il percorso è stato certamente più complesso e tortuoso: siamo partiti dal problema della scelta, abbiamo approfondito gli interessi e i valori di Francesco, e siamo ritornati al concetto di scelta individuando i criteri più corretti secondo il valore della saggezza, scoprendo il criterio dell'ascolto. Abbiamo concluso con una maggiore assunzione di responsabilità da parte di Francesco di fronte alle sue personali scelte di formazione e di lavoro.

Anche in questo caso, non ha senso parlare di "soluzione di un problema" dal momento che il lavoro che è stato fatto con Francesco è stata ancora una volta una ridefinizione di significato riguardante il concetto di scelta, concetto che abbiamo approfondito e allargato collegandolo con altri concetti (conoscenza, consapevolezza etc.), valori (saggezza) e criteri di scelta (razionali ed emotivi). In questo senso, possiamo certamente dire che Francesco, alla fine dei quattro colloqui, certamente fosse più consapevole rispetto ai concetti di scelta e di decisione declinandoli in modo diverso nella sua vita concreta, tuttavia l'elemento di maggior valore è stato sicuramente il percorso complesso che abbiamo intrapreso e concluso nei quattro colloqui. Francesco infatti, ha avuto l'occasione di chiarire e ampliare molti concetti per lui importanti (scelta, decisione, saggezza), di mettere a fuoco la propria scala di valori e i propri interessi, di constatare positivamente come ci fosse comunque una coerenza tra quest'ultimi e i suoi bisogni e aspirazioni e di scoprire, infine, un criterio nuovo da tenere in considerazione di fronte alle scelte soprattutto quelle più importanti e decisive per il suo futuro: il criterio dell'ascolto delle proprie sensazioni.

CONCLUSIONE

Con questo mio lavoro, spero di aver chiarito la mia personale posizione rispetto alla questione teorica (e filosofica) sulla possibilità o meno che il counseling filosofico abbia un obiettivo specifico da raggiungere. Alla fine della mia ricerca filosofica, ritengo che questa particolare relazione di aiuto, qual è il counseling filosofico, possa liberamente porsi un obiettivo chiaro e determinato (che per me è quello di aiutare il consultante a riformulare di significato il problema che porta al counselor) senza per questo trasformare la filosofia in un sapere di tipo tecnico. In effetti, con la consapevolezza che in questa particolare attività, la parola obiettivo lo si può intendere solo come “ciò che orienta e finalizza” tale attività e non come l’ “elemento di maggior valore” (rappresentato dalla *noetic growing*), sono arrivato alla conclusione che il pericolo che il counseling filosofico si possa dare come una forma di sapere di tipo tecnico (nel quale si usa il sapere filosofico per raggiungere uno scopo) non può esserci e questo almeno per due motivi:

- In primo luogo perché la ricerca filosofica non è pensata per raggiungere uno scopo (nel quale coincidono l’elemento di maggior valore e il fine che orienta la ricerca stessa) ma semmai uno o più obiettivi particolari (per esempio il rispondere ad una domanda filosofica o il definire un determinato concetto etc.), altrimenti diventerebbe certamente un sapere tecnico (nel quale si usa qualcosa come mezzo per raggiungere lo scopo prefissato) e dunque smetterebbe di essere una ricerca filosofica.
- In secondo luogo perché nel counseling filosofico è presente quella *noetic growing* (crescita della dimensione noetica) che caratterizza e dà valore a questa particolare relazione di aiuto, differenziandola in questo modo da altre

relazioni di aiuto che si basano sul paradigma terapeutico, il quale di nuovo, si fonda sul paradigma tecnico (uso una forma di conoscenza o uno strumento per raggiungere lo scopo di aiutare l'altro a risolvere un problema o a superare un disagio).

In effetti, credo che l'aspetto più interessante e più importante di questa mia riflessione filosofica, tra l'altro del tutto imprevisto, sia proprio quello che riguarda l'elemento di maggior valore del counseling filosofico (la *noetic growing*), un elemento che a mio avviso è imprescindibile da tale relazione di aiuto tanto da caratterizzarla e distinguerla da altre forme di counseling. Certamente l'accrescimento in saggezza non è una novità, in quanto è sempre stato centrale per la ricerca filosofia, accompagnandola quasi sempre fin dai suoi albori più di duemila e seicento anni fa; saggezza di cui abbiamo tanto bisogno ancora oggi, immersi come siamo, in una cultura dove qualsiasi cosa oramai, per avere un senso e un valore, deve necessariamente "servire a qualcosa" cadendo in questo modo nel paradigma tecnico-utilitaristico.

Peccato che oggi proprio la creatura che si trova immersa in tale cultura, cioè l'uomo, sia proprio quella nata per sfuggire da questo paradigma (e forse da qualsiasi altro paradigma) anelando da sempre alla piena felicità, cioè a quello stato dell'essere caratterizzato da una sua intrinseca gratuità, bellezza e bontà.

NOTE

¹ Nel presente lavoro, quando mi riferisco alla pratica che più generalmente viene chiamata “consulenza filosofica” preferisco mantenere il termine inglese “counseling” al maschile, declinandolo poi con l’attributo “filosofico”. Questo per due motivi: innanzitutto perché il termine italiano “consulenza” ha, nella pratica linguistica comune, un significato che non si presta a descrivere quello che fa un counselor, anzi, è un significato al quanto fuorviante. Generalmente, infatti, per consulenza intendiamo una richiesta di “consilium” inteso come richiesta generica di informazioni, che si fa pagando un professionista, esperto in un determinato campo del sapere, e che si traduce concretamente nel ricevere risposte precise alle domande poste. Per esempio, una consulenza di tipo commerciale, avviene quando un cliente paga un commercialista per chiedergli delle informazioni su una certa questione tecnica e il commercialista gli spiega di che cosa si tratta o qual è la cosa migliore da fare nella sua situazione. Il counselor non fa questo. Il counselor filosofico non dà risposte, anzi generalmente la sua pratica consiste nel porre delle altre domande ! Oltretutto, il counselor non dice al consultante cosa deve o non deve fare, ma lo aiuta semmai a prendere una propria decisione, in modo autonomo e responsabile.

In secondo luogo, distingo il counseling filosofico da una più generica “consulenza filosofica” in quanto con il termine “counseling” mi riferisco innanzitutto ad una relazione di aiuto, cioè a quella pratica del filosofare che si presta ad aiutare una o più persone, a superare un disagio o a sciogliere un particolare nodo problematico (di solito di tipo esistenziale, etico-morale o decisionale), distinguendola da quella pratica del filosofare, che anch’essa si può instaurare tra due o più persone, che mira ad approfondire o ad ampliare una certa questione di tipo filosofico ma che non è mossa tanto da un bisogno o da un desiderio di “stare meglio” da parte di chi ne fa richiesta, quanto dalla sua semplice curiosità o da una aristotelica “meraviglia” che spinge alla ricerca di una maggiore conoscenza.

In effetti, nella consulenza filosofica così come viene concepita dallo stesso Achenbach, il consultante può chiedere una consulenza filosofica anche solo per il semplice gusto di “filosofare”. Nulla impedisce, infatti, che una persona possa rivolgersi ad un filosofo professionista per approfondire in modo del tutto disinteressato una certa questione filosofica che lo affascina o lo incuriosisce

particolarmente (pensiamo per esempio alla questione dell'esistenza o meno di un Dio, all'origine del Tutto etc.) tuttavia, credo che ciò, a livello pratico, sia alquanto difficile e che raramente possa accadere (lo stesso Achenbach ammette che la stragrande maggioranza dei suoi "ospiti" sono persone che chiedono esplicitamente di essere aiutate a risolvere un preciso nodo problematico). È improbabile, infatti, che qualcuno spenda del tempo e del denaro per riflettere in modo disinteressato con un filosofo professionista, almenoché quel qualcuno abbia molto tempo e molto denaro a disposizione tanto da permettersi tale "privilegio"... Generalmente, infatti, ciò che smuove una persona a rivolgersi ad un professionista di qualche tipo (sia esso uno psicoterapeuta, un consigliere spirituale o un counselor filosofico o esistenziale) è la consapevolezza di trovarsi in una situazione di disagio e di sofferenza che non riesce a gestire da sola. Da qui una "richiesta di aiuto" verso colui che si crede o si pensa possa aiutarlo a superare tale difficoltà. Se, dunque, questo qualcuno al quale ci si rivolge, è un filosofo professionista e il problema è di tipo esistenziale, etico-morale o decisionale che non richiede una ristrutturazione della personalità per essere superato, allora ci si sta rivolgendo ad un counselor filosofico, e la relazione di aiuto che si instaura è un counseling di tipo filosofico.

In effetti, se il counseling filosofico sia o meno una relazione di aiuto, credo che non sia una questione molto difficile da affrontare, in quanto il consultante viene sempre da un counselor chiedendo, più o meno esplicitamente, un aiuto. E credo che questa "richiesta di aiuto" non possa non essere ascoltata e accolta da un counselor per due motivi: innanzitutto il counselor non può negare questa richiesta, facendo finta, per così dire, che il consultante non sia lì per questo (mentirebbe a sé stesso, o si prenderebbe gioco del consultante: non so quali delle due cose sia peggio...) e secondo, perché più semplicemente sarebbe impossibile instaurare una qualsiasi relazione con lui senza prendere in considerazione tale richiesta. Detto in altri termini, se un counselor nega la sua disponibilità ad aiutare una persona che chiede un aiuto (e tale richiesta, di fatto, accade sempre in una relazione di "consulenza filosofica"), allora non potrebbe instaurare nessuna relazione (in quanto non venendo incontro alla prima istanza del consultante, il counselor non potrebbe nemmeno rapportarsi con lui).

Dunque, dal mio punto di vista, una relazione di counseling filosofico (o di consulenza filosofica come dir si voglia, che sul piano pratico è la stessa cosa) è sempre e comunque un "prendersi cura della persona" in quanto si offre la propria disponibilità ad aiutare qualcuno che chiede un aiuto e questa "disponibilità" è già un prendersi cura della persona. Certamente, si può precisare che la maggior parte dei consultanti si aspettano un aiuto in una forma che non sarà loro data, aspettando per esempio una risposta a delle domande oppure una "soluzione" immediata ad un loro problema, ma capiranno ben presto che questa forma di aiuto non l'avranno mai, per il semplice motivo che non è una vera e propria "forma di aiuto": il counselor, infatti, è un filosofo che cerca di stimolare attraverso una ricerca filosofica, una crescita noetica (*noetic growing*) e sarà

questa crescita noetica a ridisegnare di nuovi significati e di valori i problemi proposti, trasformandoli, arricchendoli e portando in questo modo il consultante ad ampliare le sue prospettive, a stare meglio con se stesso e con gli altri o a prendere decisioni più sagge che lo aiuteranno a vivere una vita “più buona e più felice”

Dunque, per concludere, a mio avviso in linea puramente teorica, si può distinguere una “consulenza filosofica” da un’attività di counseling filosofico”, intendendo la prima come l’attività di ricerca filosofica richiesta da un consultante che desidera approfondire una particolare questione solo per un suo genuino interesse filosofico o per una sua curiosità filosofica e la seconda come quell’attività di ricerca filosofica richiesta da un consultante che desidera approfondire e magari superare una suo problema personale, tuttavia credo che questa distinzione sia poco significativa perché, di fatto, sul piano pratico, nessun consultante viene da un filosofo counselor per approfondire una questione filosofica che lo affascina, dal momento che probabilmente queste persone preferirebbero leggere magari qualche libro filosofico che tratta di tale questione o seguire qualche corso universitario etc. Dunque, di fatto, la consulenza filosofica si dà sempre come attività di counseling filosofico, in quanto il consultante arriva sempre con un suo problema personale, e in definitiva contatta sempre un counselor per chiedere un aiuto.

In questo mio lavoro dunque, quando parlerò di consulenza filosofica riferendomi ad altri esponenti o teorici di tale attività userò la loro stessa terminologia (con Achenbach per esempio parlerò sempre di “consulenza filosofica” e mai di counseling) mentre quando mi rivolgerò al mio personale lavoro di ricerca, parlerò sempre di “counseling filosofico” (e mai di “consulenza filosofica”) intendendo con questa espressione quella pratica filosofica orientata ad aiutare (in quanto vi è da parte del consultante una richiesta di aiuto esplicita) una o più persone a superare un problema o un disagio e che si distingue sia dalla generica consulenza di tipo tecnico-strumentale (commerciale, giuridica etc), sia da una pratica di tipo psicoterapeutica (che implica una patologia e dunque una terapia volta a ristrutturare la personalità del cliente) e sia da una ricerca filosofica disinteressata e intersoggettiva (svoltosi, cioè, tra due o più persone) che si trova ampiamente nelle così dette pratiche filosofiche (caffé filosofici, dialogo socratico, o più raramente nella consulenza individuale o a gruppi nel quale non vi è una “richiesta di aiuto” esplicita).

² Ho sempre trovato affascinante cercare di trovare una terminologia adeguata che riguarda i due soggetti coinvolti nell’attività di counseling: il counselor e il consultante/ i consultanti (nel caso la pratica filosofica riguardi una ricerca collettiva).

Alla scuola di Vicenza abbiamo preferito il termine counselor al più comune “consulente” per lo stesso motivo accennato nella nota 1. Consulente, nel

linguaggio comune è colui che “da consigli”, fornisce spiegazioni e risponde a delle domande di tipo tecnico, nulla di più lontano dell’attività che svolge il filosofo nella sua attività di counseling. Per questo motivo, abbiamo preferito il termine inglese “counselor” intendendo con questa parola “colui che pratica l’attività di counseling” (filosofico ovviamente), cioè colui che aiuta il consultante nella sua personale ricerca filosofica e nell’attività di chiarificazione e ampliamento della sua particolare rete di credenze.

³ Anche il termine “spirituale” si presta ad essere al quanto ambiguo e fuorviante nel contesto dell’attività di counseling. Questo l’ho potuto constatare di persona anche durante i primi mesi di formazione alla Scuola di Counseling, nei quali ci siamo soffermati a volte in brevi discussioni che riguardavano la dimensione spirituale dell’essere umano, discussioni che in realtà potevamo evitare semplicemente mettendoci d’accordo sull’uso corretto di questo termine nell’ambito del counseling.

Generalmente, infatti, col termine “spirituale” si intende riferirsi ad una dimensione di tipo metafisica, non materiale, spesso strettamente legata ad una dimensione religiosa che richiama concetti quali “anima”, “divinità”, “vita oltre la morte”, “eternità” etc.

Al contrario, quando in ambito di counseling (sia esso esistenziale, Frankliano o filosofico), si parla di “dimensione spirituale”, si fa riferimento a quello che più correttamente si chiama “dimensione noetica” della persona, quella dimensione cioè che fa riferimento ai valori, scopi e significati esistenziali che inevitabilmente è connaturata all’essere umano in quanto essere esistente, essere cioè che esiste (ex-siste), che si progetta e si realizza attraverso modalità non predeterminate o pre-viste (pensiamo ad esempio alla creatività che contraddistingue il nostro essere uomini da altri esseri viventi più o meno complessi).

Certamente, difficilmente si può attribuire alla dimensione noetica una realtà (o un fondamento) di tipo materiale, ma con questo non necessariamente si deve pensarla come dimensione di tipo metafisica e meno ancora la si può confondere con un insieme di credenze o pratiche religiose. Per evitare tale fraintendimento, nel mio presente lavoro mi riferirò alla dimensione dei valori, degli scopi e dei significati parlando sempre di “dimensione noetica”, (che riguarda il *nous*) e mai di “dimensione spirituale”.

⁴ Ritengo che l’espressione “risoluzione dei problemi” in ambito del counseling filosofico sia la più fuorviante e pericolosa dal punto di vista della confusione concettuale nel nostro ambiente di lavoro, dunque è opportuno evitare di parlare o di scrivere di alcun tipo di “soluzione” preferendo semmai espressioni come “superamento di nodi problematici” o più semplicemente di “approfondimento e chiarificazioni di questioni di natura filosofica” (sia di natura esistenziale, etico morale o decisionale). Questo perché davvero, nel linguaggio corrente “soluzione

di un problema” significa dare o trovare “la risposta che completi e risolvi in maniera definitiva una determinata situazione che ci risulta incompleta e dunque insoddisfacente”. Deve essere chiaro però che nel caso dell’attività di counseling filosofico, non vi è (né vi può essere): né una richiesta di informazioni da parte del consultante, dal momento che è presa in esame una sua questione filosofica, né vi può essere una “risposta definitiva” ad un interrogativo filosofico, dal momento che la ricerca filosofica consiste proprio nell’aprire nuove orizzonti e arricchire la nostra concezione del mondo, ridisegnando il significato della domanda stessa oltre che ad aggiungere nuove categorie di pensiero, di prospettive o punti di vista al nodo problematico in questione. In questo senso, è bene chiarire che nel counseling filosofico non vi è una vera e propria soluzione di un problema (almeno non nel senso comune di “soluzione”), ma un invito che si fa al consultante a superare il suo momento di “impasse esistenziale” attraverso una riformulazione di significato (in questo senso si deve intendere “soluzione”) che consiste nel chiarire ed ampliare la sua particolare visione del mondo in relazione al problema filosofico in questione, così che possa superare la sua fase di stallo (che gli procura disagio, incertezza, sofferenza) per ricominciare a “rimettersi in cammino” in maniera autonoma e indipendente.

⁵ Il riferimento ad alcuni testi come quelli di Marinoff “Plato no Prozac” è esplicito. Questi testi hanno il merito di divulgare la conoscenza dell’esistenza della consulenza filosofica al vasto pubblico, tuttavia hanno il grande difetto di contribuire a generare confusione sulla natura di tale consulenza, facendo credere ingenuamente (anche solo attraverso il titolo dell’opera) che si può ricorrere a degli insegnamenti filosofici belli e pronti o ad alcuni estratti di filosofia antica o contemporanea per usarli a proprio piacimento, facendo cadere nuovamente questo intervento di aiuto nel paradigma diffuso e conosciuto quale è appunto quello terapeutico (mi servo di una “pillola di saggezza” per risolvere un mio problema personale). In questa concezione errata del counseling filosofico, infatti, manca l’elemento fondamentale e imprescindibile che è appunto la ricerca filosofica (che mira ad una *noetic growing*), la quale conferisce valore e garantisce autenticità a questa particolare relazione di aiuto.

BIBLIOGRAFIA

Neri Pollastri, *Consulente filosofico Cercasi*, Edizioni Apogeo, Milano 1997

Neri Pollastri, *Il pensiero e la vita*, Edizioni Apogeo, Milano 2004

Aldo Rovatti, *La filosofia può curare?*, Cortina Raffaello, 2006

Alessandro Dal Lago, *Il business del pensiero*, Manifestolibri, Roma 2007

Luciano Marchino, Monique Mizrahil, *Counseling, trasformare i problemi in soluzioni*, Edizioni Frassinelli, 2007

Boella Laura, *Sentire l'altro - Conoscere e praticare l'empatia*, Cortina Raffaello, 2006

Peter B.Raabe, *Teoria e pratica della consulenza filosofica*, Edizioni Apogeo, Milano 2006

Pierre Hadot, *Esercizi Spirituali e filosofia antica*, Einaudi, 2005

Salvatore Natoli, *L'esperienza del dolore*, Feltrinelli, Milano 2002

Umberto Galimberti, *La terra senza il male*, Feltrinelli, Milano 2003

Umberto Galimberti, *Dizionario di Psicologia*, edizioni Utet, Torino 2006

Fritz Perls, *L'approccio della Gestalt*, Astrolabio-Ubaldini, Roma 1977

Brancaleone Buffardi, *Manuale di Counseling esistenziale*, Edizione Seam 1999

Shlomit C. Schuster, *La pratica filosofica*, edizioni Apogeo, Milano 2006

Lodovico E. Berra, *Oltre il senso della vita*, edizioni Apogeo, Milano 2006

Pietro Giordano, *Logoterapia*, EUR edizioni, Roma 1992

Gerd B. Achenbach, *Saper vivere*, edizioni Apogeo, Milano 2006

Gerd B. Achenbach, *La consulenza filosofica*, edizioni Apogeo, Milano 2004

Rollo May, *L'arte del counseling*, Astrolabio – Ubaldini Editore, Roma 1991

Ran Lahav, *Comprendere la vita*, Edizioni Apogeo, Milano 2004

V. Franckl, *Alla ricerca di un significato della vita*, Mursia, Milano 1974

Bernardi, Massaro, *La filosofia una cura per la vita*, Marinotti edizioni, Milano 2007